

de Sanctis



Francesco De Sanctis  
e la critica letteraria moderna

Tra adesione e distacco

A cura di Rosa Giulio

Edizioni Sinestesie

FRANCESCO DE SANCTIS  
E LA CRITICA LETTERARIA MODERNA

Tra adesione e distacco

A cura di Rosa Giulio

Edizioni Sinestesie

## «SINESTESIE»

*Rivista di studi sulle letterature e le arti europee*

Periodico annuale  
Anno XV – 2017

ISSN 1721-3509  
ISBN 978-88-31925-12-9 *cartaceo*  
ISBN 978-88-31925-13-6 *ebook*

ANVUR: A

**Fondatore e Direttore scientifico**  
Carlo Santoli

**Direttore responsabile**  
Paola de Ciuceis

**Comitato di lettori anonimi**

**Coordinamento di redazione**  
Laura Cannavacciuolo

**Redazione**  
Loredana Castori  
Domenico Cipriano  
Carlangelo Mauro  
Apollonia Striano

*Impaginazione*  
Gennaro Volturo

*Fotocomposizione e stampa*  
PDE s.p.a.  
presso lo stabilimento di Legodigit s.r.l.  
Lavis (TN)

Agosto 2018

© **Associazione Culturale Internazionale**  
**Edizioni Sinestesie**

C.F. e P. IVA 02672230642 (Proprietà letteraria)  
c/o Dott. Carlo Santoli  
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398  
del 14 novembre 2001  
[www.edizionisinestesie.it](http://www.edizionisinestesie.it) – [infoedizionisinestesie.it](mailto:infoedizionisinestesie.it)

**Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione** c/o  
Dott. Carlo Santoli

Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino  
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro)  
va indirizzato al suddetto recapito. La rivista  
ringrazia e si riserva, senza nessun impegno,  
di farne una recensione o una segnalazione. Il  
materiale inviato alla redazione non sarà restituito  
in alcun caso. Tutti i diritti di riproduzione e  
traduzione sono riservati.

**Condizioni d'acquisto**

- € 40,00 (Italia)
- € 60,00 (Estero)

Per acquistare i singoli numeri della rivista (specificando l'annata richiesta) occorre effettuare il versamento sulle seguenti coordinate bancarie: IBAN IT06X0538715100000001368232; BIC (Codice swift) BPMOIT22XXX intestato a: Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie c/o Dott. Carlo Santoli – Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino.

Per richiedere i numeri arretrati – in versione cartacea o in formato pdf – scrivere a [info@edizionisinestesie.it](mailto:info@edizionisinestesie.it), specificando titolo e annata.

COMITATO SCIENTIFICO

*Letteratura*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno)  
ANNAMARIA ANDREOLI (Università della Basilicata)  
ZYGMUNT BARANSKI (Università di Cambridge)  
MICHELE BIANCO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”)  
BIANCA MARIA DA RIF (Università di Padova)  
VITTORIO GATTO (Università di Napoli “L’Orientale”)  
ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento)  
ROSA GIULIO (Università di Salerno)  
ALBERTO GRANESE (Università di Salerno)  
LINA IANNUZZI (Università del Salento)  
FRANÇOIS LIVI (Università di Parigi IV “Sorbonne”)  
MILENA MONTANILE (Università di Salerno)  
ANTONIO PIETROPAOLI (Università di Salerno)  
GILBERTO PIZZAMIGLIO (Università di Venezia)

*Musica*

BRUNO GALLOTTA (Conservatorio “G. Verdi” di Milano)  
PIERO MIOLI (Conservatorio “G.B. Martini” di Bologna)  
AGOSTINO ZIINO (Università di Roma “Tor Vergata”)

*Teatro, Cinema, Arti figurative*

MARIA DE SANTIS PROJA (Milano)  
ETTORE MASSARESE (Università di Napoli “Federico II”)  
PAOLO PUPPA (Università di Venezia)  
MATILDE TORTORA (Università della Calabria)

La rivista «Sinestesi» aderisce al programma di valutazione della MOD  
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



## INDICE

### SAGGI

- RAUL MORDENTI, *La «Storia della letteratura italiana»  
di Francesco De Sanctis come fondazione della nazione italiana* 9
- RINO CAPUTO, *«Questa volta non dobbiamo trovarci alla coda,  
non a' secondi posti»: conversazione con Luigi Bianco su De Sanctis,  
critica letteraria e impegno politico* 31
- ANIELLO DE BELLIS, *L'Essere come Idea o come Volontà in Hegel  
e Schopenhauer secondo De Sanctis* 47
- PASQUALE SABBATINO, *L'utopia della Nazione Italiana  
e della Confederazione Europea delle Nazioni.  
Il Dante del critico-patriota De Sanctis* 53
- ENRICO FENZI, *De Sanctis e le responsabilità dell'irresponsabile Petrarca* 77
- GIANCARLO ALFANO, *Il «primo» e il «secondo secolo».  
La questione Boccaccio tra periodizzazione e interpretazione* 109
- GIULIO FERRONI, *Trasparenza e dissolvenza: l'«Orlando furioso»* 123
- ANGELO FÀVARO, *«L'esperienza e l'osservazione, il fatto e lo speculare  
o l'osservare» quel sistema di Machiavelli e Guicciardini* 137
- IRENE CHIRICO, *Eredità desanctisiane  
nella moderna lettura della «Phèdre» di Racine* 159

EPIFANIO AJELLO, <i>De Sanctis, Goldoni, Zola, e un «telescopio»</i>	175
PASQUALE GUARAGNELLA, <i>Nuova scienza e «arte dello scrittore» nella «Storia» di Francesco De Sanctis</i>	187
GINO RUOZZI, <i>La nuova letteratura, «corrispondenza tra il pensiero e l'azione»</i>	209
LOREDANA CASTORI, <i>«Se si fosse ritratto nella verità della sua natura, potea da lui uscire un poeta». Monti: immaginazione e sentimento</i>	215
ALDO MARIA MORACE, <i>De Sanctis e il romanticismo calabrese</i>	227
VITTORIO GATTO, <i>De Sanctis, Carducci e la questione della lingua</i>	245
FRANÇOIS LIVI, <i>«Manzoni è artista a dispetto del suo sistema» De Sanctis lettore del Manzoni</i>	251
ROSA GIULIO, <i>Leopardi: il poeta «diletto» e la ricerca della modernità</i>	273
<i>Abstracts</i>	313

Enrico Fenzi

## DE SANCTIS E LE RESPONSABILITÀ DELL'IRRESPONSABILE PETRARCA

### I

Recentemente, nel saggio *Petrarca nella critica del De Sanctis*<sup>1</sup> ho dovuto almeno accennare all'ammirazione di De Sanctis per l'*Histoire des Républiques Italiennes au Moyen Age* del Sismondi, da lui considerato come «il libro più utile» per gli italiani, «il nostro codice, il nostro vangelo finché non avremo rifatto il nostro carattere»<sup>2</sup>. Lo stesso giudizio lo si potrà estendere a quella sorta di 'compendio' che a detta del Sismondi medesimo non si sofferma sui particolari e sulle fonti, ma dà risalto alle linee portanti dell'opera maggiore, cioè l'*Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa*

---

<sup>1</sup> Apparso negli «Studi desanctisiani», 5, 2017, pp. 15-34. A questo saggio rinvio sin da ora per la maggiore abbondanza di indicazioni bibliografiche e citazioni non permesse dalla natura congressuale di questo intervento. Avverto che citerò il *Saggio critico sul Petrarca* (d'ora in poi semplicemente: *Saggio*), apparso in prima edizione a Napoli presso l'editore Morano nel 1869, dall'edizione a cura di E. BONORA, Laterza, Bari 1955, accompagnato da una bella *Introduzione* e ben annotato. Un'altra edizione del *Saggio* è quella a cura di N. GALLO, con *Introduzione* di N. SAPEGNO, Einaudi, Torino 1952 (e ristampe) vol. VI delle *Opere*, a cura di C. MUSCETTA (qui gli editori hanno spostato al principio del volume l'*Appendice* finale e la *Nota* che seguiva all'introduzione, quella con il titolo *Avvertenza dell'autore alla seconda edizione*, e questa con il titolo *Postilla*).

<sup>2</sup> F. DE SANCTIS, *Alessandro Manzoni*, a cura di L. BLASUCCI, Laterza, Bari 1962<sup>2</sup>, p. 234. Citerò l'*Histoire*, apparsa in prima edizione a Zurigo, presso H. Gesner, dal 1807 al 1808, dalla terza edizione di Parigi, Fourne, 1840. Si veda come Giulio Bollati, in un saggio al quale rimando integralmente come a una delle basi dalle quali appoggia questo mio, definisca l'*Histoire* del Sismondi come «la più generosa offerta storiografica che mai sia stata fatta a un popolo da un autore straniero» (*L'italiano*, in *Storia d'Italia. I. I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 949-1022: p. 991). Ma si veda pure l'ampia parte – in verità un libro – di F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia. 3. Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 985-1481, e qui in particolare i capp. VI-X, che comprendono le pagine dedicate a Sismondi, pp. 1173-1178 e 1206-1207, e quelle dedicate a Quinet, pp. 1371-1375, con molte importanti indicazioni che in questa sede non posso raccogliere.



*décadence et de sa chute*, e probabilmente anche al *De la littérature du Midi de l'Europe*, in gran parte dedicata alla storia della letteratura italiana dal '300 al principio del secolo XIX<sup>3</sup>. La consonanza tra i giudizi di De Sanctis e quelli di Sismondi è infatti profonda e, per quanto qui interessa, è proprio il discorso di De Sanctis su Petrarca che ne riesce illuminato, tanto nel suo impianto generale quanto in molti spunti particolari.

Cominciamo cercando di definire, seppur in maniera molto sommaria, il nodo delicato costituito dall'insieme dei giudizi desanctisiani su Petrarca. Il critico ha posto come *Introduzione* al *Saggio* una recensione, apparsa nel settembre 1868 sulla «Nuova Antologia», del volume di Alfred Mézières, *Pétrarque. Étude d'après de nouveaux documents*, pubblicato in quello stesso anno a Parigi presso l'editore Didier. Per il momento accontentiamoci di dire che, dopo alcune premesse molto cortesi, la recensione consiste in una dura stroncatura del 'romanzo psicologico' che Mézières avrebbe pur gradevolmente costruito. Nella sostanza, tuttavia, c'è molto di più, che si può dire con le parole stesse di De Sanctis:

[...] ci sembra che il Mézières abbia preso un errore. Egli è partito da questa falsa base, che il Petrarca del *Canzoniere* è il Petrarca del volgo; che il vero Petrarca è molto di più, un erudito, un latinista, un patriota, un ristoratore degli studi, un grande ingegno ed un grande carattere; e ciò che resta da fare è ricostruire il Petrarca, reintegrare questa grande figura mutilata dal volgo [...] Il povero Petrarca, giunto in Francia attraverso i petrarchisti, era stimato un *faiseur de sonnets et de chansons*; ed è per rialzare il Petrarca nell'opinione e ristaurare il suo monumento che Mézières ha preso la penna. Il pubblico incredulo avea volto in riso un amore manifestato con tanta rettorica e con una così ingegnosa galanteria; e la grande preoccupazione dello scrittore francese è purificare il Petrarca di questi rimproveri e restituire nella sua serietà il *Canzoniere*<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cito *De la littérature du Midi* dalla terza edizione di Parigi, Treuttel et Würtz, 1829 (la prima ed. presso gli stessi editori è del 1813). Ne esiste la traduzione italiana, che omette tutta la prima parte (vol I, capp. I-VIII) dedicata alla nascita delle lingue romanze, alla letteratura araba, ai trovatori e alla letteratura d'*oil*, e comincia con quello che era il cap. IX, dedicato a Dante: *Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX. Trattato di* J.G. [sic] L. SIMONDE DE SISMONDI, Silvestri, Milano 1820. Vd. C. PELLEGRINI, *Il Sismondi e la storia delle letterature dell'Europa medidionale*, Olschki, Genève 1926.

<sup>4</sup> *Saggio*, pp. 7 e 17. Come paradossalmente traspare dalle parole medesime di De Sanctis, il volume di Mézières merita grande considerazione e ancora aspetta, credo, che gli sia resa giustizia. Basti che non solo faccia largo posto alle opere latine, ma che sia ricco di indicazioni positive che hanno trovato ampia conferma negli studi del Novecento: l'attenzione continua al tema pervasivo dell'amicizia quale singolare filo conduttore dell'esperienza di Petrarca;

Ebbene, il resto del *Saggio*, ben più della recensione, suona come una puntuale confutazione delle pur ottime e in buona parte realizzate intenzioni del Mézières (che per parte sua nella *Introduction* si preoccupa di prendere le distanze da Sismondi), il quale attraverso una nuova attenzione verso *tutto* Petrarca voleva finalmente superare schemi vecchi e superati. Il caso certo presenta aspetti curiosi, per non dire proprio regressivi, e oggi come ieri continua a colpire il singolare contrasto tra il giudizio negativo che De Sanctis dà sulla persona di Petrarca e sui suoi comportamenti in senso lato ‘pubblici’<sup>5</sup>, e il pur ampio e spesso assai fine riconoscimento della qualità poetica della sua lirica, anch’essa tuttavia sospetta per essere responsabile di secoli di poesia

---

l’importanza di Avignone quale centro internazionale di cultura e relazioni, che ha fornito a Petrarca una visione alta e comprensiva delle cose, lontana dalla dimensioni municipali e dalle guerre di fazione delle città italiane; l’ampio uso dei *Triumph*, e di quello d’Amore in particolare, quale preziosa testimonianza della formazione della sua cultura poetica; il ruolo assolutamente privilegiato di Cino da Pistoia quale ‘precursore’ della lirica petrarchesca... Questo, solo per cominciare. Ma si torni alle parole sopra citate di De Sanctis, e s’intenda il *volgo* per le più vulgate e indifferenziate fortune del petrarchismo: cosa c’è, in quel bistrattato programma concluso da quella volontà di «restituire nella sua serietà il *Canzoniere*», che non sia ancora del tutto sottoscrivibile?

<sup>5</sup> Ricordo che proprio a questo proposito esiste un caso De Sanctis, riesploro non troppo tempo fa con il volume di A. QUONDAM, *Petrarca, l’italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano 2004, che accusa De Sanctis di aver messo mano a un ‘colpo di stato’ contro il classicismo e contro Petrarca. In un equilibrato intervento: *I comunisti mangiano Petrarca*, «L’Unità», 11 nov. 2004, p. 23, Giulio Ferroni ne riassume così le tesi: «[...] comprendiamo allora che la colpa di Togliatti e dei comunisti era semplicemente quella di collegarsi alla tradizione risorgimentale e giacobina, di continuare a guardare alla storia d’Italia e ai grandi autori italiani con l’occhio del Risorgimento laico e massonico, seguendo in particolare il supremo storico della letteratura, l’esecrato (da Quondam) golpista Francesco De Sanctis. Quel ‘colpo di stato’, operato nell’Ottocento ma non senza anticipazioni settecentesche, arrivò ad abbattere quello che nei secoli precedenti era stato l’equilibrato modello centrale dell’identità italiana, sostituito dal rissoso ed aggressivo Dante Alighieri. Maestro ed emblema di un classicismo di lunga durata, Petrarca rappresentava il culto del bello, l’autonomia dei valori formali, al di là di ogni subordinazione a contenuti precostituiti, a vincoli politici o ideologici. La canonizzazione di Dante, che in quei secoli dell’“antico regime” era stato piuttosto percepito come il “parente povero e imbarazzante” delle nostre lettere, fu invece viziata dalla volontà di respingere quella grande tradizione, dalla pretesa di imporre un modello di letteratura “impegnata”, tesa verso l’azione, concentrata su di una funzione civile, nel quadro di un patriottismo laico e anticlericale, polemico e conflittuale, espressione della borghesia liberale e massonica che pretendeva di svincolarsi dalla presunta “decadenza” italiana». Pienamente d’accordo con Quondam è stato invece Ernesto Galli Della Loggia sul «Corriere della sera» del 3 novembre 2004, p. 35 (*Petrarca genio sacrificato in nome di Dante*), ampiamente (e polemicamente) citato da T. IERMANO, *Francesco De Sanctis. Scienza del vivente e politica della prassi*, Serra, Pisa-Roma 2017, pp. 153-154, al quale rimando.

italiana ammalata di superficiale formalismo, cinicamente devota al potere, falsa e amorale. I passi che si possono citare al proposito sono molti, ma per cominciare può bastare quanto De Sanctis scrive nella sua *Storia della letteratura italiana* caratterizzando così il Rinascimento:

è l'Italia de' letterati, col suo centro di gravità nelle corti. Il movimento è tutto sulla superficie, e non viene dal popolo e non cala nel popolo. O, per meglio dire, popolo non ci è. Cadute sono le repubbliche, mancata è ogni lotta intellettuale, ogni passione politica. Hai la plebe infinita, cenciosa e superstiziosa, la cui voce è coperta dalla rumorosa gioia delle corti e de' letterati, esalata in versi latini. A' letterati fama, onori e quattrini; a' principi incensi, tra il fumo de' quali sono giunti a noi papa Nicolò, Alfonso il magnanimo, Cosimo padre della patria, e più tardi Lorenzo il magnifico, e Leone X e i duchi d'Este. I letterati facevano come i capitani di ventura: servivano chi pagava meglio: il nemico dell'oggi diventa il protettore del dimani. Erranti per le corti, si vendevano all'incanto. Questa fiacchezza e servilità di carattere, accompagnata con una profonda indifferenza religiosa, morale e politica, di cui vediamo gli albori fin da' tempi del Boccaccio, è giunta ora a tal punto che è costume e abito sociale, e si manifesta con una franchezza che oggi appare cinismo<sup>6</sup>.

Quale sia entro un tale quadro complessivo la funzione-Petrarca è, di nuovo, ben noto. Dopo Dante, Petrarca è investito della responsabilità di una linea di progressiva involuzione e decadenza tanto civile che poetica che si fa sempre più disimpegnata, individualistica, attenta solo ai valori formali e musicali del verso, e che attraverso l'umanesimo e il rinascimento arriva ai suoi esiti ultimi

<sup>6</sup> *Storia della letteratura italiana*, a cura di GALLO, Einaudi-Gallimard, Torino 1996, pp. 337-338. La stessa citazione è già allegata da L. MARCOZZI, «*Storia della letteratura italiana*» di Francesco De Sanctis, in «*Bollettino di Italianistica*», VI, 2009, pp. 173-198: p. 194 (saggio al quale rimando con piena adesione). I particolari relativi al processo di composizione e stampa della *Storia* sono in R. MORDENTI, «*Storia della letteratura italiana*» di Francesco De Sanctis, in *Letteratura italiana. Le opere. III. Dall'Ottocento al Novecento*, Einaudi, Torino 1995, pp. 573-665: pp. 587-600. E si rileggano anche le conclusioni al proposito di S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 339-340: «il limite dell'impostazione desanctisiana è nel livello al quale è colta la *società* ch'egli vede 'espressa' così nelle istituzioni come nella cultura: il livello del costume, della morale effettiva, dell'*ethos*; cioè più che in strutture, in sentimenti, più che in rapporti oggettivi, in atteggiamenti morali che sono pur sempre atteggiamenti 'di coscienza'. E tuttavia ciò che più preme è sottolineare la *direzione* di questo allargamento, da un lato rivolto verso 'la società' e dall'altro istituente un nesso non deterministico, ma capace di salvaguardare anche l'autonomia, sia pur sempre relativa, della teoresi umana (arte, filosofia). È per questo complesso di ragioni 'dialettiche' che il vero protagonista della *Storia della letteratura* è la 'coscienza morale, nelle diverse epoche, del popolo italiano», ecc.

nell'Arcadia e in Metastasio<sup>7</sup>. Con ciò, De Sanctis raccoglie e organizza buona parte dei giudizi su Petrarca di matrice romantica, e segnatamente quelli di Cesare Balbo e di Gioberti, che già tracciava una simile e precipite via, una volta segnato l'orizzonte massimo di riferimento, la *Commedia* appunto, che «è quasi la Genesi universale delle lettere». Infatti:

per ciò che riguarda la poesia, il nostro successivo decadimento tenne dietro a quello della patria e delle credenze, e ne seguì a cappello le veci, seguendo, come dire, una linea discendente i cui estremi nell'ordine delle cose e dei tempi sono Dante e il Metastasio; cioè uno scultor di colossi, e un pittore di spolveri e di miniature [...] Benché il Metastasio fosse un ottimo uomo, egli è difficile l'esprimere con parole, meglio che si faccia dalla persona e dagli scritti suoi, la meravigliosa nullità di sensi e di spiriti, a cui era in que' tempi giunta l'Italia [...] Uopo era dunque che la virtù e il nome italiano affatto perissero, o una morale rivoluzione li ritirasse dal letargo in cui giacevano; e come nel corso della vita organica la specie non si rinnova altrimenti, che mediante il ritorno dell'individualità a' suoi primordii, onde il padre nel figlio rivive e ringiovanisce, così nella storia di un popolo il suo brio morale e intellettuale non si rinnova se non quando rinasce il principio dinamico che lo produsse. Il quale per le nostre lettere essendo riposto nella Divina Commedia, la risurrezione di Dante era la condizione richiesta pel risorgimento del pensiero e dell'ingegno italiano<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Sinteticamente, tutto ciò si riferisce «a un'unica e illustre tesi critica, secondo la quale la decadenza italiana consiste nella dissociazione della parola dalla cosa e nella sua risoluzione in musica». Così G. CONTINI, *Introduzione a De Sanctis* (1949), in ID., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Einaudi, Torino 1970, pp. 499-531: p. 504. Vd. DE SANCTIS, *Storia*, per esempio pp. 615-620: «La letteratura moriva, e nasceva la musica [...] In quella stagnazione della vita pubblica e privata, non rimane alla letteratura altro di vivo che un molle lirismo idillico, il quale si scioglie nel melodramma, e dà luogo alla musica». Brevissimamente, vale appena ricordare il famoso giudizio, riferito e in parte discusso da Croce, secondo il quale, a partire dalla Controriforma «Mancò in Italia ogni vita politica e sentimento nazionale, la libertà di pensiero fu spenta, la coltura impoverita, la letteratura si fece manierata e goffa, le arti figurative e architettoniche imbarocchirono», configurando un generale declino «paragonabile in certa guisa alla fine di Roma e agli effetti delle invasioni barbariche» (così B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Laterza, Bari 1917, p. 241). In questo quadro, va anche ripetuto che, soverchiato dal tema della 'decadenza', «la questione o il problema o il concetto di Rinascimento non interessa il nostro grande critico, è fuori del suo orizzonte mentale»: così D. CANTIMORI, *De Sanctis e il Rinascimento* (1953), in *Studi di storia* (1959), Einaudi [Reprints], Torino 1976, II, pp. 321-339: p. 329.

<sup>8</sup> V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani* [...]. *Seconda edizione, corretta e accresciuta dall'autore coll'aggiunta di una nuova avvertenza*, dalle stampe di Meline, Cans e Compagnia, Brusselle 1845, rispettivamente pp. 378 e 393-395. Ma, pur negli elogi di maniera, è singolare in queste pagine il silenzio su Petrarca, ridotto a puro nome, mentre il poeta che è

Lo schema di fondo e i giudizi di Gioberti sono i medesimi in De Sanctis, che considera il Rinascimento un periodo di decadenza, marcato sul piano politico e sociale dal crollo della tradizione repubblicana e ‘comunale’ del medioevo italiano, e dalla trasformazione della produzione letteraria in un’attività cortigiana posta più o meno ruffianescamente al servizio delle *élites* signorili dominanti. Ma ha ragione Landucci quando più precisamente ricorda le posizioni di Sismondi, e proprio a queste riconduce quelle di De Sanctis, scrivendo che «il sismondismo di De Sanctis è da ritrovare nella stessa indicazione della scissione tragica che costituisce la rovina dell’Italia, di quel paradosso per cui il secolo ‘del risorgimento’ fu anche quello ‘della decadenza’»<sup>9</sup>. Tale indicazione, infatti, ci fa scoprire non solo la corrispondenza del quadro storico, per altro evidente, ma pure quella altrettanto insistita e indubitabile che corre tra i due autori a proposito di Petrarca, o meglio, di quella che abbiamo definito la funzione-Petrarca, collocata nel punto esatto in cui l’Italia precipita nella sua secolare crisi morale e politica della quale la letteratura, con poche eccezioni, sarebbe stato l’impietoso specchio.

---

immediatamente riattaccato a Dante è l’Ariosto. Per una simile seppur parziale connessione tra Gioberti e De Sanctis, vd. le indicazioni date da MORDENTI, «*Storia della letteratura italiana*» di Francesco De Sanctis, cit., pp. 626-630 (si tratta del par. Francesco De Sanctis “giobertiano”), ove appunto si insiste sulla matrice giobertiana dell’idea «davvero fondamentale» in De Sanctis di un processo di decadenza della poesia collegato a quello della nazione. Ma molti importanti punti di contatto tra Gioberti e De Sanctis sono indicati da LANDUCCI, *Cultura e ideologia*, cit., *passim*. Ma vd. almeno, ivi, pp. 104-105, come sia Gioberti che De Sanctis ravvisassero in Alfieri l’autore della «rigenerazione dantesca» (DE SANCTIS, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario*, a cura di F. FERRI, Einaudi, Torino 1960, p. 11). Quanto a C. BALBO, vd. il suo *Della storia d’Italia dalle origini fino ai nostri giorni. Sommario*, a cura di F. NICOLINI, Laterza, Bari 1913, I, pp. 287-288. In questo quadro, è inevitabile accennare anche alle posizioni di Edgar Quinet il quale nelle sue *Révolutions d’Italie*, lette da De Sanctis nel 1857, osservava che in nessun paese la distanza tra la poesia e la verità era stata così grande come in Italia, culminando nel contrasto tra le bellezze celesti di Raffaello e dell’Ariosto e «la laideur infernale des choses» del tempo dei Borgia: vd. in particolare F. NERI, *Il De Sanctis e la critica francese* (1922), saggio ancora fondamentale (non parla di Sismondi) ora in ID., *Storia e poesia*, Chiantore, Torino 1944, pp. 224-290; poi in ID., *Saggi*, a cura di R. CESERANI. Presentazione di M. FUBINI, Bompiani, Milano 1964, pp. 63-107: in part. pp. 99-104, alle quali rimando. Vd. pure LANDUCCI, *Cultura e ideologia*, cit., pp. 322 sgg.

<sup>9</sup> Così LANDUCCI, *Cultura e ideologia*, cit., p. 333 (avvertendo che in De Sanctis *risorgimento* vale per *rinascimento*): ma vd. qui pp. 321-341, alle quali mi rifaccio, sul rapporto tra i due, con molte citazioni significative (vd. anche le indicazioni, relative al giovane Luigi La Vista, di A. MARINARI, nell’*Introduzione* a DE SANCTIS, *Purismo Illuminismo Storicismo. Scritti giovanili e frammenti di scuola*, Einaudi, Torino 1975, pp. CVIII-CXIX).

I testi di Sismondi nei quali si parla di Petrarca sono l'*Histoire* e il successivo *De la littérature du Midi de l'Europe*, entrambi importanti ma diversamente orientati. Il lungo capitolo che gli è dedicato nella storia della letteratura (*chap. X: Influence du Dante sur son siècle; Pétrarque*, ed. cit., pp. 390-430) riconosce immediatamente la grandezza del suo ruolo, per essere stato l'intellettuale che ha saputo recuperare e trasmettere all'Europa intera la lezione dei classici, sì da poter essere considerato come colui che ha impresso una direzione nuova alla moderna storia dello spirito umano:

Passionné pour les lettres, l'histoire et la poésie, admirateur enthousiaste de l'antiquité, il imprima par ses discours, ses écrits, son exemple, à tous ses contemporains, ce mouvement vers la recherche et l'étude des manuscrits latins qui distingue si éminemment le quatorzième siècle, qui sauva les chefs-d'œuvre des écrivains classiques, au moment où peut-être ils allaient être anéantis, et qui changea par ces admirables modèles toute la marche de l'esprit humain. Pétrarque [...] voyagea pendant presque tout le cours de sa vie; il parcourut la France, l'Allemagne, toutes les parties de l'Italie; il visita l'Espagne [*sic!*], et dans une activité continuelle, dirigée vers la recherche des monuments de l'antiquité, il se lia avec tous les savans, tous les poètes, tous les philosophes, d'un bout de l'Europe à l'autre; il les fit tous concourir à son but; il les occupa tous de l'objet de ses travaux, en même temps qu'il dirigea les leurs, et sa correspondance devint le lien magique qui, pour la première fois, unissait toute la république littéraire européenne (pp. 400-401).

Ed è proprio questo Petrarca, creatore e animatore infaticabile della repubblica europea delle lettere, ad aver meritato già al suo tempo una gloria immensa, che però al presente è affidata non già alle opere latine, ma alle liriche in volgare. E qui il discorso di Sismondi si complica. Passa infatti ad analizzare le due forme privilegiate impiegate da Petrarca: il sonetto e la canzone, in pagine delle quali De Sanctis ha certamente tenuto conto (*Saggio*, pp. 109-110), e si sofferma a lungo sul primo, considerato tipico della tradizione italiana (sulla quale avrebbe avuto una 'influenza fatale'), per denunciarne i limiti, dovuti a monotonia e brevità eccessiva, che hanno fomentato, a parziale compensazione, una pernicioso ricerca di effetti meramente verbali:

la régularité invariable dans la longueur du sonnet et dans sa coupe, a fait régner une monotonie inexprimable dans toutes ces compositions. Le corps du sonnet se remplit de quelques images brillantes; le dernier vers amène une épigramme, ou quelque sentence inattendue, ou enfin quelque opposition éclatante de mots, qui étonne un moment l'esprit. C'est aux sonnets peut-être que les Italiens doivent leurs *concetti*, c'est-à-dire l'affectation d'esprit attachée

aux mots plus qu'aux choses, et Pétrarque avant les autres leur en a donné l'exemple (p. 407: *corsivo dell'autore*)<sup>10</sup>.

Tutto il discorso sulla forma metrica, insomma, precipita in un giudizio in buona parte negativo sulla poesia di Petrarca, che Sismondi per parte sua candidamente confessa di non aver mai amato. Per farne gustare l'incanto

il faudrait bien plus encore goûter moi-même ces poésies, et ressentir ce charme qui a enchanté tous les peuples et toutes les générations, charme auquel, je l'avoue, je suis demeuré étranger [...] Je suis fatigué de ce voile toujours baissé, non pas seulement sur la figure mais sur l'esprit et sur le coeur de cette femme, éternellement célébrée par des verses toujours semblables. Si le poète me l'avait fait voir davantage, il se serait moins perdu dans des exagérations que mon imagination ne peut point suivre... (pp. 412-413).

E così via. Annoiano Sismondi i continui giochi di parole su *Laura*, *lauro* e *l'aura*; le personificazioni, specie quella del cuore di cui troppo si parla e che parla troppo, sì ch'egli, pur arrossendone, non può che confermare la sua invalicabile prevenzione, arrivando a concedere una sembianza di sentimento solo ad alcune delle liriche in morte, per quanto anch'esse caratterizzate in genere da eccessiva sottigliezza. Non troppo diverso è il giudizio sulle canzoni (pp. 420-424: su tutte apprezza la 28, *O aspectata in ciel beata et bella*), né quello sui *Triumphs* (Petrarca, a differenza di Dante, «ne laisse jamais oublier son but ni sa morale qu'il veut prêcher; l'on ne voit jamais que deux choses: la leçons

<sup>10</sup> La forma-sonetto è qui giudicata un 'letto di Procuste', con implicito rimando a quanto già aveva scritto nell'*Histoire*, cit., III, p. 484: «Pétrarque n'eut point autant de goût dans l'enchaînement de ses rimes; il rechercha dans la poésie, avant toute chose, la gêne et la difficulté: il écrivit près de quatre cents sonnets, et il redoubla encore la torture de ce *lit infernal de Procuste*, ainsi que l'a ingénieusement appelé un poète italien». Senza dare il nome dell'autore, Sismondi riferisce in nota i vv.: «*In questo di Procuste orrido letto / chi ti forza ad entrar...?*», che paiono citati a memoria. La lezione esatta, infatti, non è... *a entrar*, ma... *a giacer*. Si tratta dell'*Arte poetica* di Benedetto Menzini, IV 319-320. E qui nell'*Histoire* il giudizio limitativo sulla poesia di Petrarca investe anche le canzoni, forse in genere migliori ma pur esse guastate troppo spesso dai 'congedi': «Les canzoni sont les pièces de vers où Pétrarque s'est réservé le plus de liberté, et c'est aussi en elles qu'on trouve le plus souvent une grandeur lyrique qui rapproche le poète des anciens, ou de Dante son maître [...] Le poème finit par une *chiusa* ou envoi, dans lequel l'auteur adresse la parole à ses vers. Il est rare que cet envoi, qui ramène sur la scène le poète, sa petite vanité ou sa petite galanterie, ne détruise pas l'impression que le reste di poème a pu faire par un sentiment plus enthousiaste et une marche plus lyrique» (ivi, pp. 484-485). In nota, come esempio di una tale mancanza di gusto, Sismondi cita il congedo di *Rvf* 28, *O aspectata in ciel*, che pure è la canzone che egli preferisce (vd. avanti nel testo).

destinée au lecteur et la vanité du poète, et on se refuse également à profiter de cette leçon et à flatter cette vanité»: p. 425), e a questo punto appare piuttosto scontato che l'imitazione dei classici tolga ai suoi versi latini «tout l'accent de la vérité» (p. 426), mentre nelle sue opere 'filosofiche' «les sentiments n'ont point de vérité ou de profondeur: c'est une amplification sur un sujet donné; le parti est pris...» (p. 427). In fine, torna la lode per aver Petrarca riconsegnato all'Europa la cultura classica, sì che la gloria che lo ha accompagnato è soprattutto un segno di riconoscenza per il ruolo oggettivamente ricoperto. Ciò tuttavia va insieme al rapido e intenso rimando di Sismondi alle pagine sulle quali egli aveva fondato l'immagine negativa di un poeta prigioniero, di là dai fatti formali, di una vanità che l'ha spinto al servizio dei peggiori tiranni d'Italia: «Nous avons vu, nous avons montré dans un autre ouvrage encore les défauts de ce grand homme, une subtilité d'esprit qui l'éloignait souvent du sentiment pour l'entraîner dans le mauvais goût, et une vanité qui lui fit accepter trop souvent l'amitié de princes cruels et méprisables, dès qu'ils condescendaient à le flatter» (p. 428). Così, nel momento in cui chiude il capitolo, Sismondi rilancia e torna ad aprire il fronte sul quale propriamente si gioca il giudizio complessivo su Petrarca, consegnato non già alle pagine sui sonetti o sulle canzoni, e dunque ristretto al campo letterario, ma a quelle che narrano la storia sociale e politica dell'Italia del '300: a quelle, insomma, ben più determinanti e ammirate dallo stesso De Sanctis, dell'*Histoire des Républiques Italiennes au Moyen Age*.

E qui, nell'*Histoire*, le corrispondenze si fanno fortissime, e subito appare come Sismondi abbia fornito a De Sanctis non già alcuni spunti, ma l'intelaiatura stessa del ritratto di Petrarca ch'egli svolge in apertura, nel primo capitolo del suo *Saggio critico sul Petrarca*. Tale ritratto, famoso, suona come una condanna senza appello tanto sul piano morale quanto sul piano politico dell'uomo Petrarca, sì da condizionare pesantemente tutte le pagine successive e da costringere il critico «a non pronunciare mai una vera assoluzione», come ha giustamente scritto Paolo Orvieto in un suo recente e ottimo profilo<sup>11</sup>. Ora, i termini essenziali della condanna desanctisiana sono tutti nel Sismondi dell'*Histoire*, come può ben apparire da una presentazione come questa:

Pétrarque est devenu, par son couronnement, un personnage tout à fait historique: il fut placé si haut dans l'opinion de son siècle, que nous le verrons désormais prononcer ses oracles sur la politique comme sur la littérature, juger les pontifes et les empereurs, et obtenir un respect souvent exagéré de

<sup>11</sup> P. ORVIETO, *De Sanctis*, Salerno Editrice, Roma 2015, p. 128.



ceux mêmes qu'il condamnait. L'influence de tant de gloire sur un caractère vaniteux fut remarquable: Pétrarque, dans sa carrière politique, ne cessa jamais d'être un troubadour; tous les tyrans de l'Italie, en flattant son amour-propre, obtinrent de lui, en retour, une basse adulation. Quelques-uns l'engagèrent dans des actions contraires à ses principes, à ses devoirs comme citoyen de Florence et comme Guelfe. Le mérite littéraire de Pétrarque put lui-même être attaqué. Plusieurs critiques ont accusé ses poésies d'être recherchées, pleines d'affectation et d'un faux bel-esprit; plusieurs, dans ses épîtres et ses ouvrages latins, ont vu percer à chaque page une vanité fatigante, tandis qu'au travers des efforts continuels de l'auteur pour paraître, ils ne savent où chercher ses vrais sentiments et ses vraies pensées; plusieurs enfin lui reprochent, sur toutes choses, d'avoir perverti le goût de sa nation, et d'avoir détourné les Italiens de la recherche du vrai beau, pour leur faire poursuivre le faux esprit et la fausse gentillesse<sup>12</sup>.

Come si vede, qui nell'*Histoire* il ventaglio degli argomenti è più ampio rispetto al discorso mantenuto sostanzialmente entro i confini del giudizio letterario nel capitolo della *Littérature du Midi*, e ciò che rende specialmente efficace il giudizio complessivo è il coerente e quasi necessario intreccio dei suoi vari piani. L'adulatore dei peggiori tiranni non può che essere un uomo debole e corrotto, dunque falso e vanitoso, dunque indecifrabile nei suoi 'veri' sentimenti, dunque insincero e affettato anche nelle sue creazioni poetiche, e però, in virtù della fama che quegli stessi tiranni erano interessati a promuovere e riconoscere, perfettamente capace di accodarsi al corso della progressiva decadenza italiana e di assecondarla e di pervertirne il gusto... L'orizzonte che abbraccia tutto ciò non è, naturalmente, un'invenzione di Sismondi, ma riposa sui vecchi e talvolta, occorre dire, pittoreschi luoghi comuni di un'immagine dell'Italia rinascimentale quale paese che raddoppiava il disastro politico in una generale corruzione dei costumi e trasformava la società in un teatrale inferno di complotti e veleni e pugnali, quasi il pervasivo, universale trionfo di un mondo che i Borgia, per non fare che un nome, erano stati emblematica-

<sup>12</sup> SISMONDI, *Histoire*, cit., III, pp. 480-481. Non conta troppo il fatto che poco avanti Sismondi del tutto formalmente si ripari dietro l'affermazione che Petrarca fu indubbiamente un genio, come prova la gloria europea di cui ha goduto, del tutto impossibile «si de pareils défauts ne son pas compensés par une vraie grandeur, digne d'obtenir une gloire si répandue et si durable». Ma anche questa ch'è più una concessione che un pieno riconoscimento urta poi in qualcosa che la specializza e la ridimensiona, visto che Petrarca «přit pour les écrits de cet orateur [*Cicerone*] la passion la plus vive; il se les proposa constamment pour modèles; et l'imitation du style de Cicéron fut, chez les contemporains, la première cause de sa gloire» (p. 482).

mente destinati a rappresentare. Mi si permetta, a questo punto, il piacere di una piccola divagazione, e cioè la citazione di un componimento dalla raccolta *Alma* (1902) del poeta spagnolo Manuel Machado (1874-1947), fratello del più noto Antonio, che in forme eleganti e ironiche dà voce proprio a quella stereotipata immagine che in nome dell'estetica fa una cosa sola, nell'Italia del Rinascimento, dell'esercizio delle arti belle e del tradimento e dell'omicidio:

*Oliverotto de Fermo (del tiempo de los Médicis)*  
 Fue valiente, fue hermoso, fue artista.  
 Inspiró amor, temor y respeto.  
 En pintarle gladiando desnudo  
 ilustró su pincel Tintoretto;  
 Machiavelli nos narra su historia  
 de asesino elegante y discreto.  
 César Borgia lo ahorcó en Sinigaglia  
 Dejó un cuadro, un puñal y un soneto<sup>13</sup>.

Ma non voglio entrare troppo in questo campo, e per ora mi limito a rimandare a un ricco studio di Lionello Sozzi, *La polémique anti-italienne en France au XVIe siècle*, ch'è una vera e propria miniera di citazioni, abbastanza impressionanti al proposito, tutte centrate sull'insistenza dei Francesi sul tema «de la décadence italienne, de même que sur l'absurdité manifeste de la prétention qu'ont les Italiens de détenir et de prolonger les gloires d'un passé qui ne saurait revenir. L'éclat littéraire et formel est une froide enveloppe qu'aucune substance désormais n'alimente, qu'aucune vertu n'ennoblit, de même que la splendeur des monuments et des palais n'est plus qu'une façade factice et trompeuse, derrière laquelle on découvre le vide»<sup>14</sup>. Che Sismondi collochi la sua analisi entro questa antica e autorevole traccia è evidente, com'è evidente che carica le tinte nel descrivere il mondo del potere signorile entro il quale Petrarca sapeva muoversi con tanta abilità:

<sup>13</sup> Si veda di Machiavelli, *Il Principe*, cap. VIII, e soprattutto l'operetta *Del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini*. Oliverotto, nato nel 1473, fu fatto strangolare da Cesare Borgia il 21 dicembre 1502. Sui versi citati vd. M. D'ORS, *Estudios sobre Manuel Machado*, Editorial Renacimiento, Sevilla 2000, pp. 40-41 e 64 sgg.

<sup>14</sup> Negli «Atti della Accademia delle Scienze di Torino. II. Classe di Scienze Morali Storiche e Filologiche», Anno Acc. CLXXXIX, 106, 1972, pp. 99-190. La citazione dello studioso, p. 172.

cette période, qui à tant de titres mérite une étude particulière, ne fut point heureuse pour l'humanité. Plusieurs des vertus qui relèvent le caractère des hommes, qui en s'alliant à leur passions les ennoblissent, avaient presque absolument disparu, et des vices rebutants, des vices qui dégradent l'histoire que nous écrivons, avaient pris leur place. Dans les cours des princes, la bassesse rampante, la lâche flatterie, l'intrigue et le vice, étaient les moyens les plus assurés de parvenir. Les petits souverains donnaient l'exemple de tous les crimes; une débauche grossière régnait dans l'intérieur de leurs palais; le poison et l'assassinat étaient employés chaque jour par eux comme les sauvegardes de leur gouvernement: des troupes d'assassins étaient entretenues à leur gages [...] Le mépris de toute loi et de toute morale qu'affichaient les princes donnait un exemple d'autant plus pernicieux, que dans chaque ville on trouvait une petite cour, et que cette cour était pour les citoyens une école d'immoralité, de corruption et de crimes<sup>15</sup>.

Nel concreto, i signori che Petrarca servì nella seconda metà della sua vita hanno un nome: i Visconti, questa «race de tyrans [...] généralement désignée par le nom du serpent qu'elle portait dans ses armes», come scrive Sismondi, che apertamente riecheggia le parole della propaganda fiorentina di quasi cinquecento anni prima. Di essi degno esponente fu Luchino, del quale i «grands talents pour la guerre, une politique perfide, une dissimulation impénétrable, une jalousie féroce du pouvoir, une défiance à laquelle il sacrifia ses plus proches parents, paraissent être les traits principaux de son caractère [...] Luchino aimait la louange et il rechercha l'amitié de Pétrarque: les hommes puissants l'obtenaient aisément en flattant l'amour-propre du poëte vaniteux»<sup>16</sup>. Eccetera.

<sup>15</sup> SISMONDI, *Histoire*, cit., IV, pp. 82-83.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 137 e 117. Può rientrare in questa casistica anche il modo abbastanza perfido con il quale Sismondi descrive l'inetto e avaro Roberto d'Angiò, per concludere: «Tel fut l'examineur que Pétrarque choisit pour juger s'il était digne de recevoir la couronne au Capitole» (ivi, III, pp. 488-489). Questo dei rapporti di Petrarca con i Visconti è un punto dolente persino per Mézières, che pure non ha che parole di ammirazione per il modo con il quale Petrarca ha saputo gestire i suoi rapporti con i potenti che ha frequentato: «Était-ce à leur cour qu'un sage, un philosophe comme Pétrarque devait chercher asile? Il vaudrait assurément mieux pour sa gloire qu'il n'y fût point allé. On éprouve quelque embarras à rapprocher le nom de Pétrarque du nom de ce Mathieu Visconti, si débauché et si détesté des habitants de Milan...», ecc. (*Pétrarque*, cit., p. 388). Ma pure finisce per concludere, ivi, pp. 391-392: «Il serait donc absolument injuste de voir en lui, comme le font quelques critiques, un flatteur ou un courtisan des Visconti. Ses rapports avec eux sont au contraire empreints de la dignité la plus fière [...] On sent qu'en toute occasion Pétrarque reste le maître de diriger sa vie, et que, s'il reçoit l'hospitalité de ces rois de la Lombardie, il croit la payer assez en l'acceptant».

Si potrebbe citare ancora molto da queste pagine di Sismondi ma ormai possiamo facilmente immaginarne il tono, così come siamo ormai capaci di intendere quale fosse lo speciale legame simbiotico che avrebbe stretto Petrarca al suo tempo e al suo ambiente. Ed è appunto su tale legame che De Sanctis insiste, ricavando da Sismondi alcune tessere precise. Per esempio, credo sia inevitabile tornare al modello quando leggiamo in quel primo capitolo del *Saggio* di un Petrarca vanitoso e quasi affamato di lodi: «Fu vano, si compiaceva delle lodi [...] l'elogio era la via più diritta al suo cuore, e sapevanselo i principi, che per questa via mai non ricorrevano invano al Petrarca» (*Saggio*, p. 38), oppure di un Petrarca femminilmente desideroso di piacere: «il Petrarca aveva un po' il desiderio femminile di piacere a tutti, e piacque a tutti. E se volete veder la differenza che corre tra questi due uomini [*Dante e Petrarca*], guardateli in faccia. Quel viso bruno e asciutto, con quelle guance incavate, con quella fronte scura, con quegli occhi infossati e divorati da un fuoco interiore, è Dante. E quella faccia bianca da canonico, quelle guance pienotte, con quella fronte serena, con quegli occhi dolcemente pensosi, è Petrarca» (*Saggio*, pp. 40-41), che sembra una amplificata trascrizione e variante di Sismondi: «Pétrarque, dont les vers latins et italiens avaient déjà pénétré à la cour, fut accueilli par quelques grands seigneurs romains et quelques prélats. Il avait un visage agréable: il recherchait avec passion la société des femmes, et leur recommandation, alors puissante à la cour d'Avignon, conduisait souvent à la fortune»: ma ancora più sembra che, aiutato da Sismondi, De Sanctis intenda capovolgere con deliberata cattiveria il diverso ritratto fatto dal Mézières: «Dans sa jeunesse, la beauté de ses traits, la pureté de son teint, l'éclat de ses yeux noirs prévenaient en sa faveur et lui valurent d'être partout bien accueilli»<sup>17</sup>. Un altro significativo punto di corrispondenza sta nella comune svalutazione dell'attività diplomatica di Petrarca, che sarebbe stata puramente esornativa, di parata: «Parlava ardito e lo lasciavano dire; ammiravano la bella forma e poco si davano pensiero delle cose. Nelle sue ambascerie spesso non otteneva nulla; ma lodavano l'ingegno, la bella orazione, e gli regalavano un canonicato» (*Saggio*, p. 40). Ripetutamente, infatti, Sismondi era tornato sul punto. Ecco per esempio cosa scriveva a proposito della guerra tra Genova e Venezia, con parole che non dicono nulla di diverso da quanto scriverà poi De Sanctis:

Un autre négociateur fameux avait échoué dans la tentative de réconcilier les deux républiques: c'était Pétrarque, qui avait cru pouvoir faire servir à des vues politiques les liaisons littéraires qu'il entretenait avec André Dandolo,

<sup>17</sup> SISMONDI, *Histoire*, cit., III, p. 483; MÉZIÈRES, *Pétrarque*, cit., p. 381.

alors doge de Venise. Il écrivit à ce magistrat pour l'inviter à la paix; il employa les figures les plus hardies de la rhétorique à orner les lieux communs les plus rebattus sur l'avantage de la concorde; il fit entrer dans la lettre toutes les citations des auteurs sacrés et profanes, des poètes et des orateurs qui pouvaient y être amenées: mais son épître n'eut d'autre effet que de lui attirer une réponse moins brillante et plus judicieuse de Dandolo. Ces épîtres de Pétrarque, où il déployait hors de propos tant d'érudition et un esprit si recherché, passaient alors pour des modèles d'élégance et de goût; on se les transmettait de main en main, et souvent elles n'arrivaient à leur adresse qu'après avoir été lues de tout le public<sup>18</sup>.

## II

Anche il poco detto sin qui mostra come Sismondi abbia giocato un ruolo importante nei confronti di De Sanctis, dal momento che offriva un ritratto di Petrarca perfettamente coerente con il particolare momento della storia d'Italia che vedeva il passaggio da un modello comunale e repubblicano che aveva il proprio archetipo in Firenze, a un modello signorile e tirannico rappresentato altrettanto emblematicamente dai Visconti di Milano: quei Visconti che un Petrarca sostanzialmente anti-fiorentino servì con dedizione e professionalità<sup>19</sup>. Questo, a grandi linee, è infatti lo schema di Sismondi che per parte sua non nasconde la propria opzione 'fiorentina' e l'esaltazione della stagione delle libertà comunali infine travolte da regimi che non erano altro che la manifestazione medesima della decadenza italiana dinanzi all'affermazione

<sup>18</sup> SISMONDI, *Histoire*, cit., IV, pp. 165-166. Si veda pure quanto Sismondi scrive a proposito del celebre intervento di Petrarca, con la *Fam.* XIX 18, del marzo 1359, presso il Bussolari al tempo della sollevazione anti-viscontea di Pavia. Allora i Visconti «essayèrent s'ils ne pourraient pas engager le moine lui-même à renoncer à la défense de ses concitoyens. Pétrarque avait des liaisons d'amitié avec Jacob des Bussolari; il rendait justice à ses talents, et il aurait dû aimer en lui l'ennemi de la tyrannie: mais Pétrarque, séduit par la prévenance des Visconti, vivait alors à leur cour et recevait d'eux des emplois, quoiqu'ils fussent ennemis de sa patrie, ennemis de la liberté, de l'Église et de l'Empire, quoiqu'ils fussent souillés par tous les vices et tous les crimes. A leur sollicitation, le poète florentin écrivit au frère des Bussolari une longue lettre pour l'exhorter à prêcher la paix et non la guerre, la soumission et non la révolte. Cette lettre, qui n'est qu'un tissu de lieux communs, ne changea point les principes ou la conduite du prédicateur de Pavie» (SISMONDI, *Histoire*, cit., IV, pp. 277).

<sup>19</sup> Rinvio per questo a quanto ho cercato di dimostrare nel saggio *Petrarca politico e diplomatico tra Genova e Venezia, 1351-1355*, in *Petrarca politico*, a cura di F. FURLAN e S. PITTALUGA, Dip. di Antichità, Filosofia e Storia (sez. DARFICLET), Genova 2016, pp. 63-108.

delle grandi monarchie europee<sup>20</sup>. Ma Sismondi, autore di una *Histoire* che per De Sanctis è «il nostro codice, il nostro vangelo», non è certo il solo. Ho sopra citato Gioberti ma, seppur su altro piano, un altro nome di gran peso va fatto, Alphonse de Lamartine, e in particolare un suo lungo brano poetico di quegli stessi anni (1825), il cap. XIII di *Le dernier chant du pèlerinage d'Harold*. Un brano che non può mancare in una ideale catena di testi che precedono e rendono ragione delle motivazioni profonde che stanno all'origine delle pagine di De Sanctis, e in particolare del suo stacco polemico nei confronti di Petrarca e delle sue postume responsabilità.

Lord Byron, nel suo fatale viaggio verso la Grecia, dalla nave che lo porta vede sfilare la costa italiana, e il Soratte, Napoli, il Vesuvio... e prorompe allora in una appassionata invettiva contro l'Italia e gli Italiani giudicati in fine non già uomini ma «poussière humaine». Eccola per intero:

Italie! Italie! adieu, bords que j'aimais!  
 Mes yeux désenchantés te perdent pour jamais!  
 O terre du passé, que faire en tes collines?  
 Quand on a mesuré tes arcs et tes ruines,  
 et fouillé quelques noms dans l'urne de la mort,  
 on se retourne en vain vers les vivants: tout dort,  
 tout, jusqu'aux souvenirs de ton antique histoire,  
 qui te feraient du moins rougir devant ta gloire!  
 Tout dort! et cependant l'univers est debout!  
 Par le siècle emporté tout marche, ailleurs, partout!  
 Le Scythe et le Breton, de leurs climats sauvages  
 par le bruit de ton nom guidés vers tes rivages,  
 jetant sur tes cités un regard de mépris,  
 ne t'aperçoivent plus dans tes propres débris,  
 et, mesurant de l'oeil tes arches colossales,  
 tes temples, tes palais, tes portes triomphales,  
 avec un rire amer demandent vainement  
 pour qui l'immensité d'un pareil monument;

<sup>20</sup> Valga il sintetico riassunto di Dionisotti che lucidamente vede come la «storia morale e politica d'Italia» prenda il posto, in De Sanctis, della storia propriamente letteraria e linguistica: «La storia letteraria s'inquadra nella vicenda di un popolo lentamente decaduto dall'alacrità e ferezza comunale all'agio e alla preziosa mollezza signorile, di qui all'avvilimento della dominazione straniera, poi lentamente risorto e per gradi a indipendenza scientifica e morale e politica. Né senza questa appassionata prospettiva politica, che tanto più urgeva su di lui in quegli anni in cui l'impresa del Risorgimento meravigliosamente volgeva al suo termine, il De Sanctis avrebbe scritto la sua *Storia*» (C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, nel vol. dallo stesso titolo (1967), Einaudi, Torino 1971, pp. 25-54: p. 32.

si l'on attend qu'ici quelque autre César passe,  
 ou si l'ombre d'un peuple occupe tant d'espace?  
 Et tu souffres sans honte un affront si sanglant!  
 Que dis-je? tu souris au barbare insolent;  
 tu lui vends les rayons de ton astre qu'il aime;  
 avec un lâche orgueil, tu lui montres toi-même  
 ton sol partout empreint des pas de tes héros,  
 ces vieux murs où leurs noms roulent en vains échos,  
 ces marbres mutilés par le fer du barbare,  
 ces bustes avec qui son orgueil te compare,  
 et de ces champs féconds les trésors superflus,  
 et ce ciel qui t'éclaire et ne te connaît plus!  
 Rougis!... Mais non: briguant une gloire frivole,  
 triomphe! On chante encore au pied du Capitole!  
 A la place du fer, ce sceptre des Romains,  
 la lyre et le pinceau chargent tes faibles mains;  
 tu sais assaisonner des voluptés perfides,  
 donner des chants plus doux aux voix de tes Armides,  
 animer les couleurs sous un pinceau vivant;  
 ou, sous l'adroit burin de ton ciseau savant,  
 prêter avec mollesse au marbre de Blanduse  
 les traits de ces héros dont l'image t'accuse.  
 Ta langue, modulant des sons mélodieux,  
 a perdu l'âpreté de tes rudes aïeux;  
 douce comme un flatteur, fausse comme un esclave,  
 tes fers en ont usé l'accent nerveux et grave;  
 et, semblable au serpent, dont les noeuds assouplis  
 du sol fangeux qu'il couvre imitent tous les plis,  
 façonnée à ramper par un long esclavage,  
 elle se prostitue au plus servile usage,  
 et, s'exhalant sans force en stériles accents,  
 ne fait qu'amollir l'âme et caresser les sens.

Monument écroulé, que l'écho seul habite;  
 poussière du passé, qu'un vent stérile agite;  
 terre, où les fils n'ont plus le sang de leurs aïeux,  
 où sur un sol vieilli les hommes naissent vieux,  
 où le fer avili ne frappe que dans l'ombre,  
 où sur les fronts voilés plane un nuage sombre,  
 où l'amour n'est qu'un piège et la pudeur qu'un fard,  
 où la ruse a faussé le rayon du regard,  
 où les mots énervés ne sont qu'un bruit sonore,  
 un nuage éclaté qui retentit encore:

adieu! Pleure ta chute en vantant tes héros!  
 Sur des bords où la gloire a ranimé leurs os,  
 je vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)  
 des hommes, et non pas de la poussière humaine!...

Di nuovo, la storia che ha accompagnato questi versi è ben conosciuta, e non è questo il luogo per ripercorrere la grande eco che queste parole ebbero: il duello fiorentino del 18 febbraio 1826 tra Lamartine e Gabriele Pepe (Lamartine fu ferito leggermente a un braccio, e il duello subito cessò: lo stesso Lamartine diede poi un dettagliato *Commentaire* del fatto); la ripresa del tema da Giusti a Carducci, e soprattutto l'importante volume del ginevrino Marc Monnier, *L'Italie est-elle la terre des morts?* (Paris, Hachette, 1860: immediatamente tradotto, *L'Italia è la terra dei morti?*, Napoli, Morelli, 1860), che per contro esalta, a partire da Giusti e Manzoni, la forza della cultura italiana dell'800<sup>21</sup>. Importa invece osservare come anche Lamartine stringa in un sol nodo la decadenza politica e la decadenza morale dell'Italia, e faccia che entrambe siano fedelmente rispecchiate da una cultura artistica – l'arte del pennello e l'arte della lingua – seducente e corruttrice nella sua perniciosa raffinatezza. Sopra, è stato facile richiamare la lontana ma sempre efficace *couche* cinquecentesca di alcuni importanti aspetti della polemica del Sismondi: altrettanto facilmente lo si può fare anche per Lamartine, pur notando che la sua sviscerata ammirazione per Petrarca non gli impediva la condanna dei suoi discendenti<sup>22</sup>. Andiamo subito al punto.

<sup>21</sup> Su di lui, oltre al volume di S. BARIDON, *Marc Monnier e l'Italia*, Paravia, Torino 1942, vd. ora P. GUICHONNET, *Genève et la culture italienne à l'époque de De Sanctis*, in *De Sanctis e il realismo*. Introduzione di G. CUOMO, Giannini, Napoli 1978, II, pp. 1239-1261. Per le polemiche sollevate dai versi di Lamartine, vd. in particolare LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Come nacque «La terra dei morti» del Giusti*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa». Sezione di Lettere, Storia e Filosofia, s. II, IX, 1940, pp. 227-240.

<sup>22</sup> Lamartine ha dedicato a Petrarca un lungo profilo, arricchito di numerose traduzioni di testi, pubblicato nel 1858 nel suo *Cours familier de Littérature. Un entretien par mois*, stampato per sua cura a Parigi da Firmin-Didot. Qui, lo si cita dalla ristampa: A. DE LAMARTINE, *Trois Poètes italiens. Dante – Pétrarque – Le Tasse*, Lemerre, Paris 1893. Il lungo capitolo su Petrarca è diviso in due parti, rispettivamente pp. 97-161, e pp. 162-218. Non è qui il luogo per parlarne: basti che Lamartine proclama Petrarca poeta sublime, reincarnazione di Platone e paragonabile solo a Virgilio, e di gran lunga superiore al 'barbaro' e selvaggio Dante che gli Italiani si ostinano invece a deificare. Alcune sue sensibili osservazioni sono soverchiate da un eccesso di retorica di stampo romantico, e lascia perplessi la trovata sulla quale insiste molto, dal principio alla fine, di far della poesia di Petrarca un analogo dei *Salmi* di Davide e degli scritti di Santa Teresa d'Avila (considerata contemporanea di Petrarca!) per l'indissolubile intreccio che fa dell'amore una preghiera, e della preghiera un atto d'amore. Ai *Cours De Sanctis* ha dedicato un saggio-



Nel 1553 Joachim du Bellay compone un'ode assai famosa, *J'ay oublié l'art de petrarquizer*<sup>23</sup>, con la quale prende le distanze dal modello petrarchista della poesia d'amore, denunciato come mero prodotto culturale, sentimentalmente falso e letterariamente artificioso. Non lo fa solo qui, del resto. Egli ripeterà infatti le stesse cose nell'*Elegie d'Amour*, nel 1558, e ancora nel quarto sonetto dei *Regrets*, *Je ne veulx feuilleter les exemplaires Grecs*. Appare subito singolare che questa polemica venga da un petrarchista raffinato come Du Bellay, e che si collochi in una stagione che non vede affatto in crisi, tutt'altro! il petrarchismo dei poeti francesi. D'altra parte, le accuse sono precise, ed emergono con sufficiente chiarezza nei vv. 153-160:

Noz bons ayeux, qui cet art demenoient,  
pour en causer, Petrarque n'apprenoient,  
ains franchement leur dame entretenoient  
sans fard ou couverture.  
Mais aussi tost qu'Amour s'est fait sçavant,  
lui qui estoit François au paravant,  
est devenu menteur et decevant,  
et de Thusque nature.

Molto si può dire in fatto di poetica, a partire da questa equazione tra un amore troppo *sçavant* e la menzogna e l'inganno. Ed è soprattutto inte-

---

recensione pubblicato nella «Rivista contemporanea», V 9, 1857, pp. 57-76: «*Cours familières de Littérature*» par M. de Lamartine, ora in ID., *Saggi critici*, a cura di L. RUSSO, Laterza, Bari 1953, II, pp. 78-104, ma per quanto ci riguarda si veda soprattutto il cenno polemico che è nel *Saggio*, p. 66 (con la nota *ad hoc* di Bonora): «Lamartine ha scoperto il Petrarca: – Voi avete il Petrarca, e mi parlate di Dante. Il Petrarca è il Platone e il Davide d'Italia, il primo poeta del mondo dopo Virgilio; le sue poesie sono salmi, e Laura è una santa Teresa. Noi non ammettiamo l'inno del Lamartine...», cenno anticipato da un'allusione entro l'*Introduzione al Saggio*, cioè la recensione al Mézières, p. 27. Per i giudizi di De Sanctis su Lamartine, vd. NERI, *Il De Sanctis e la critica francese*, cit. (vd. nota 8), pp. 83-85. Aggiungo a margine, per quello che vale, che confesso di avere l'impressione che tale recensione, ingiustamente dura e a tratti persino scorretta nei confronti del Mézières, suoni assai più pertinente se riferita (come non è) al Lamartine.

<sup>23</sup> Sulla quale vd. J.-Y. VIALLETON, *Le Pétrarque des antipétrarquistes français des années 1550. L'amour pris au tragique*, in «Cahiers d'études italiennes», 4, 2005 (*Pétrarque et le pétrarquisme*), pp. 99-115, in part. p. 103 sgg.; D. DE RENTHIS, *Truth is just an Opinion: Du Bellay's philosophical critique of Imitation in «Contre les Pétrarquistes»*, in *Petrarch and his Readers in the Renaissance*. Ed. by K.A.E. ENENKEL and J. PAPY, Brill, Leiden-Boston 2006 [«Intersection. Yearbook for Early Modern Studies», 6, 2005], pp. 251-259. Per un fitto sguardo d'insieme, vd. E. DUPERRAY, *L'or des mots. Une lecture de Pétrarque et du mythe littéraire de Vaucluse des origines à l'orée du XX e siècle. Histoire du pétrarquisme en France*, Publications de la Sorbonne, Paris 1997, in part. pp. 73-90.

ressante l'opposizione di carattere storico-temporale: *prima* erano i francesi quali legittimi titolari della poesia amorosa (l'Amore «estoit François!»); *poi* è arrivata la falsità petrarchesca ad inquinare i semplici e onesti rapporti tra amanti; *infine* il moderno poeta denuncia tale falsità con la forza che gli deriva dalla riscoperta eredità dei suoi lontani predecessori. Un tale schema ha avuto grande fortuna (in questa chiave si pensi alla rivendicazione della grandezza del *Roman de la Rose* da parte di Jodelle, in ciò preceduto, una generazione prima, da Molinet e da Lemaire de Belges), ed ha comportato né più né meno che l'influenza di Petrarca potesse venire intesa come una sorta di patologia sopraggiunta a inquinare l'antico e sano *bon naturel* dei francesi (ancora Du Bellay nel sonetto 95 dei *Regrets*, *Maudict soit mille fois le Borgne de Libye*, se la prende addirittura con Annibale, responsabile di aver aperto una via attraverso le Alpi mettendo in comunicazione la Francia e l'Italia!). Fuori dall'ambito della lirica, tale polemica si rafforzerà ulteriormente negli ultimi decenni del secolo, soprattutto attraverso le opere di Henri Hestienne, Innocent Gentillet, François de La Noue e Alexandre de Pont-Aymery, e vale la pena di sottolineare come Du Bellay consideri il petrarchismo come una componente speciale di una corruzione ben più generale, dato che lo attribuisce alla depravata natura toscana e in definitiva italiana, caratterizzata in tutte le sue manifestazioni da menzogna e inganno. Così, egli rimanda perfidamente anche alle contemporanee accuse mosse a Machiavelli e al 'machiavellismo', dal quale si ricavava – si ricordi appunto Gentillet – l'archetipo dell'indole irrimediabilmente cinica e infida dell'italiano e dei modelli culturali e politici da lui elaborati.

La testimonianza di Du Bellay può dunque essere considerata come esemplare del momento nel quale la soggezione nei confronti della civiltà italiana ha raggiunto il suo punto massimo, e nonostante o probabilmente proprio per ciò viene rivista e giudicata non già con l'obiettivo di liquidarla, o di liquidare in specie il modello petrarchesco in quanto tale – cosa clamorosamente smentita dai fatti, e insomma impossibile –, ma piuttosto di limitarne gli aspetti egemonici e si vorrebbe dire di storicizzarla in nome di radici e tradizioni culturali proprie. Che sia così, è per esempio evidente poco più tardi nell'*Art poetique* di Vauquelin de La Fresnaye, del 1574, che apprezza Petrarca, naturalmente, ma precisa che anche tecnicamente egli deriva tutte le sue grazie dai trovatori (I 564-566: «il orna le sonnet de sa première grace, / tant que l'Italien est estimé l'auteur / de ce dont le françois est premier inventeur», e ancora poco avanti, 596-597: «Et ce qui fist priser Petrarque le mignon / fust la grace des vers qu'il prist en Avignon»). Ed è altrettanto evidente nella prima 'storia' della poesia medievale francese, quel *Recueil de l'origine de la*

*langue et poésie françoise, ryme et romans* di Claude Fauchet, che al Petrarca latino concede la lode che già Erasmo gli aveva attribuito, «comme le premier qui s'est efforcé de chasser la barbarie meslée parmi le Latin» (Paris, Mamert Patisson, 1581, p. 65), mentre ribadisce la sua dipendenza dai modelli francesi per quanto riguarda le rime volgari. Per questi motivi, credo che sarebbe sbagliato rinchiudere le parole di Du Bellay nel ristretto campo degli istituti della lirica d'amore. Il suo sommario schema, infatti, si carica di significati ulteriori se lo proiettiamo sullo sfondo di una *quérelle* assai più ampia per la quale possiamo fare ancora, per esempio, il nome di François Hotman, che nella sua *Franco-Gallia* o, in traduzione, *Gaule Françoise* (1574) rivendicava il primato politico di una civiltà franco-gallica che sarebbe stata a lungo oppressa dalla romana (suscitando la risentita risposta di Papire Masson, un eccellente 'italianisant' che nel 1587 pubblicava le *Vitae trium Etruriae procerum, Dantis, Petrarchae, Boccacii*: ma solo quella di Petrarca è davvero bella e impegnativa, ed è assai più lunga delle altre due messe insieme). Oppure quello di Guy Le Fevre de la Broderie, autore di un poema in cinque *cercles*, *La Galliade*, una sorta di storia universale delle civiltà sin ossessivamente concentrata sull'eccellenza della Gallia, prima delle terre emerse dopo il diluvio e da allora madre di tutte le scienze ed arti del mondo (arti e scienze «qu'eurent les Grecs de nous, et non pas nous des Grecs»: *cercle* I, f. 33 recto, nell'edizione di Parigi, Guillaume Chaudière, 1578), che avrebbero cominciato a tornare a lei come al loro luogo d'origine a partire dal regno di Francesco I. In particolare, la poesia sarebbe stata un'invenzione della quale va dato l'intero merito al mitico Bardo, quinto re dei Galli dopo il diluvio (lo diceva già Du Bellay, nel l. II cap. 8 della *Déffence et illustration de la langue françoise*, 1549, rinviando a Lemaire de Belges) e proprio muovendo dalla Gallia le Muse sarebbero andate peregrine via via presso i popoli antichi, passando da uno all'altro e infine dai Greci ai Romani. Poi, caduto l'impero romano, dopo un lungo intervallo durante il quale rimasero nascoste, esse sarebbero state accolte dai poeti di lingua toscana, in particolare Dante, Petrarca, Sannazaro, Bembo, Aretino, Ariosto. Ma...:

[...] errants par la Toscane  
 ont acquis non un teint et couleur de basane,  
 ainçois un teint fardé, un maintien decevant,  
 et gestes plus lascifs qu'onques au paravant,  
 un Amour feint qui sçait le transy contrefaire:  
 bref l'air Italien qui à tous ne peut plaire,  
 et ne nouveaux attours, ou plutost refripez,  
 sur le Latins et Grecs subtilment gripez,

si que chacune Nymphé, autrefois simple et sainte,  
fut lors de plus en plus Italienne et feinte.  
(*cerle V*, cc. 122r-122v)<sup>24</sup>

I testi non danno scampo, e fa un certo effetto leggere ancora in Lamartine le medesime accuse contro una lingua «douce comme un flatteur, fausse comme un esclave», ridotta a prostituirsi «au plus servile usage» e che «s'exhalant sans force en stériles accents, / ne fait qu'amollir l'âme et caresser les sens»<sup>25</sup>, coinvolgendo e inquinando nella sua intrinseca falsità persino l'amore e il pudore, cioè le più pure e ingenuie manifestazioni del sentimento («où l'amour n'est qu'un piège et la pudeur qu'un fard, / où la ruse a faussé le rayon du regard»). Lamartine non nomina l'adorato Petrarca, è vero: semmai Tasso, e la sua maga Armida. Ma attraverso il cortocircuito con Du Bellay è pur sempre lui, Petrarca, a essere rimesso in questione, e la subdola falsità della sua lingua poetica e del mondo decadente e corrotto che l'ha prodotta e che essa stessa riproduce.

Devo dire, a questo punto, che le ripetute escursioni da Sismondi e da Lamartine all'anti-petrarchismo francese del Cinquecento – ma si potrebbe fors'anche dire all'ostilità anti-italiana, fortemente connotata sul piano morale e politico – non intendono neppure abbozzare il corso della successiva stagione che ha continuato a riproporre i medesimi giudizi. Per non allegare che un caso particolarmente noto, ancora nel 1671 il Bouhours ripeteva che la lingua poetica italiana «est une coquette toujours parée et toujours fardée, qui ne cherche qu'à plaire, et qui se plaist beaucoup à la bagatelle»; che la sua presunta vicinanza al latino non solo non era un pregio ma, al contrario, ne metteva in risalto i difetti: «Cette ombre de ressemblance est un défaut plutost qu'une perfection. Les singes seroient moins difformes et moins ridicules, s'ils

<sup>24</sup> Del poema esiste la moderna edizione a cura di F. ROUDAUT, Kilncksieck, Paris 1993. Per l'effettivo petrarchismo (e dantismo) dell'autore, vd. R. GORRIS CAMOS, *Traduire la Vierge: l'Hymne à la Vierge sacrée, du toscan de Pétrarque*, traduit par Guy Le Fèvre de la Boderie, in *Les poètes français de la Renaissance et Pétrarque*. Etudes reunies par J. BALSAMO, Droz, Genève 2004, pp. 363-378. Ma tutto il volume è importante, per quanto qui ho velocemente accennato, a cominciare dall'introduzione di Balsamo, «*Nous l'avons tous admiré et imité: non sans cause*». *Pétrarque en France à la Renaissance: un livre, un modèle, un mythe*, pp. 13-32, del quale è difficile contestare la conclusione: «L'histoire de la réception de Pétrarque en France à la Renaissance est celle d'une paradoxale célébration de la poésie française» (corsivo dell'autore).

<sup>25</sup> Non so: c'è forse qui anche una lontana eco della condanna di Boezio delle false consolazioni offerte dalla poesia? Vd. *Conf. Pr.* I 8-11: «*Quis – inquit – has scenicas meretriculas ad hunc aegrum permisit accedere, que dolores eius non modo nullis remediis foverent, verum dulcibus insuper alerent venenis? [...] Sed abite potius, Sirenes usque in exitium dulces...*».

ne nous ressembloient point du tout», e insomma «cette langue ne pouvant donner aux choses un certain air qui leur est propre, elle ses orne et les enrichit autant qu'elle put. Mais ces ornements et ces enrichissements ne sont pas de veritables beautez. Toutes ces expressions italiennes si fleuries et si brillantes sont comme ces visages fardez qui ont beaucoup d'éclat, et qui n'ont rien de naturel. Il est vray que ces belles expressions ont dequoy surprendre et mesme quelquefois dequoy plaire; mais après tout, ce sont de fausses beautez: et pour peu qu'on ait les yeux bons, on ne s'en laisse pas éblouir»<sup>26</sup>.

Tali perduranti, ostinati giudizi non stanno per sé, ma confluiscono e per dir così completano l'intero discorso sulla 'decadenza' italiana principiata con il crollo della civiltà comunale, aggravatasi al tempo delle signorie e infine precipitata a metà Cinquecento, quando vi si sarebbe aggiunto, a caratterizzarla sul piano culturale, il frutto nefasto dell'influenza spagnola, tema sul quale aveva particolarmente insistito Tiraboschi<sup>27</sup>. Ma appunto, qui non posso andare oltre. Il periodo e i temi evocati sono troppo estesi, e troppo d'altro si dovrebbe citare e discutere, per esempio dalla stessa *Storia* del De Sanctis, che assume quale filo conduttore proprio quello schema che era diventato una sorte di chiave interpretativa «di ogni lettura della storia dell'Italia moderna: costretta appunto tra decadenza e Risorgimento»<sup>28</sup>. Vorrei invece, questo sì,

<sup>26</sup> D. BOUHOURS, *Les entretiens d'Ariste et d'Eugene*. Seconde edition, à Paris chez Sebastien Mabre-Cramoisy, 1671: le citazioni, rispettivamente da p. 97; 98-99, e 71-72. Si osservi come il *fard* di Du Bellay ricompaia nel *teint fardé* di Guy Le Fevre de la Broderie, nella *coquette fardée* e nei *visages fardez* di Bouhours e infine nel *fard* di Lamartine, e sia dunque diventato la 'marca' che individua il linguaggio 'imbellettato' di Petrarca e della tradizione che da lui ha preso avvio.

<sup>27</sup> Il quale arrivava a scrivere che «la Toscana, che era più lontana dagli stati di Napoli e di Lombardia da essi [Spagnoli] dominati, fu la men soggetta a queste alterazioni; come se il contagio andasse perdendo la sua forza quanto più allontanavasi dalla sorgente, onde traeva l'origine» (*Storia della letteratura italiana*, Bettoni, Milano 1833, II, p. 27). Sul punto si veda ancora il capitolo finale: *La decadenza ispano-italiana*, del volume di CROCE, *La Spagna nella vita italiana*, cit., pp. 241-254, dal quale già ho tratto sopra alcune affermazioni (vd. per ciò e per altri rimandi al proposito le note 7-8).

<sup>28</sup> Così nel rapido ma denso compendio sul tema di M. VERGA, *Decadenza*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. BANTI et alii, Laterza, Bari-Roma 2011, pp. 5-18, al quale rimando. Qui, un lungo elenco di autori più e meno caratterizzati tra i quali spiccano Muratori e Tiraboschi, e poi ancora Foscolo e Carlo Antonio Pilati, Matteo Borsa, e infine Sismondi e Cesare Balbo e le storie letterarie di Paolo Emiliani Giudici e Cesare Cantù, oltre, naturalmente, quella di De Sanctis (dei rapporti di questa con quelle tocca felicemente Marozzi, nel saggio suo citato sopra, nota 6). Ma aggiungerei al pur ricco elenco di Verga un testo a parer mio decisivo in molti modi legato alle osservazioni svolte sin qui, quale il coro che chiude il terzo atto dell'*Adelchi*,

semplicemente segnalare quanto sia utile proiettare i giudizi di De Sanctis su Petrarca sullo sfondo appena accennato, per poterli meglio spiegare in ciò che ancora resta in essi di duro e sconcertante. Cominciamo con il ripetere che De Sanctis muove da una premessa vincolante, quale quella dell'aver preliminarmente individuato e per dir così personalizzato in Petrarca il momento di crisi e di svolta rispetto all'esperienza dantesca («Dante che dovea essere il principio di tutta una letteratura, ne fu la fine»)<sup>29</sup>, e l'inizio del profondo processo di decadenza politica, sociale e culturale che ha segnato la storia d'Italia nei secoli seguenti. Ora, una simile tesi comporta che De Sanctis si obbligasse da sé a restringere il suo discorso a un *Canzoniere* fatto responsabile della deriva formalistica della poesia italiana, e solo a ciò riducesse quella che abbiamo definito la funzione-Petrarca. Al proposito, osserviamo un elemento significativo.

De Sanctis, abbiamo visto, deve molto a Sismondi. Non ne riprende, tuttavia, l'alto elogio di Petrarca quale restauratore dell'antichità e per questa via padre della 'repubblica europea delle lettere' (nella *Littérature du Midi*, che sul punto integra e in parte riequilibra quanto aveva scritto nell'*Histoire*). La ragione di questa palese censura sta nel fatto che questo aspetto dell'attività

---

*Dagli atrj muscosi, dai Fori cadenti*, ripreso e piegato in una direzione solo in parte diversa da Lamartine, in quei versi sopra citati. Bastino quegli *arcs* e quelle maestose *ruines*, e il barbaro che «mesurant de l'oeil tes arches colossales, / avec un rire amer demandent vainement / pour qui l'immensité d'un pareil monument», essendo gli italiani «confusi con la vegetazione e le rovine del paesaggio», per usare parole di Giulio Bollati in un saggio al quale integralmente rimando (*L'italiano*, cit., p. 967). E basti il *lâche orgueil* dell'imbelle plebe sperduta tra le enormi rovine di un passato che più non gli appartiene... Ricordiamo che Lamartine aveva subito letto e imitato, nel 1822-1823, *Il cinque maggio* di Manzoni nella sua *Ode à Bonaparte*: vd. al proposito il bel saggio di C. DE LOLLIS, *Il «Cinque maggio» di Lamartine*, (1920), in ID., *Scrittori di Francia*, a cura di G. CONTINI e V. SANTOLI, Ricciardi, Milano-Napoli 1971, pp. 311-319.

<sup>29</sup> *Storia*, cit., p. 265. Ma per esempio vd. ancora, nelle giovanili lezioni napoletane: «il Marino è la fine di un processo, di cui Petrarca è il principio» (DE SANCTIS, *Teoria e storia della letteratura. Lezioni tenute in Napoli dal 1839 al 1848 ricostruite sui quaderni della scuola* da B[enedetto] Croce, Laterza, Bari 1916, vol. I, p. 138; nella *Storia*, p. 605: «La storia del naturalismo poetico incomincia nell'*Amorosa visione*, e finisce nell'*Adone*»). Si vedano a proposito di questa presunta 'fine' le belle e polemiche pagine di De Lollis, secondo il quale De Sanctis «non ha ragione di intonare, allo staccarsi da Dante, l'epicedio della letteratura italiana», dato che Petrarca «non creò niente affatto il dissidio tra arte e vita che tanto cruccia il De Sanctis; perché rappresentò il suo mondo qual era, cioè già così avanti nella via della Rinascenza, che sentisse il bisogno di esprimersi in un linguaggio che rispondesse alle esigenze di una umanità eletta e nel quale la Bellezza prendesse in prestito dalla Ragione la nota dell'universalità» (DE LOLLIS, *La fede di Dante nell'arte* (1921), in ID., *Scrittori d'Italia*, a cura di CONTINI e SANTOLI, Ricciardi, Milano-Napoli 1968, pp. 143-157: pp. 156-157).

di Petrarca posto sotto il segno di un cosmopolitismo letterario di stampo classicheggiante non solo non interessava al risorgimentale De Sanctis, ma gli si presentava precisamente come il principale bersaglio della sua battaglia contro quel classicismo reazionario che per secoli avrebbe costituito la base culturale affatto anti-nazionale e anti-popolare delle nostre *élites*<sup>30</sup>. E ciò comportava né più né meno il silenzio sulle opere latine, che non va inteso come un riprovevole difetto di informazione, come potrebbero lasciar intendere i giudizi di Carducci sul diletterantismo di De Sanctis<sup>31</sup>, ma come una deliberata ed eversiva scelta nei confronti di una lunga e concorde tradizione e soprattutto, direi, nei confronti di Mézières che di quelle era stato lettore entusiasta e le aveva continuamente richiamate a dare sostanza al suo discorso: ricordiamo, per non dir altro, che egli muoveva dall'edizione delle *Familiares* e delle *Varie* del Fracassetti (1859), senza la quale i suoi predecessori, in particolare il De Sade e il Ginguené, non avevano potuto «recomposer dans son ensemble cette imposante physionomie» (vd. *Pétrarque*, cit., pp. V ss.). In tal senso, De Sanctis sembra aver raccolto l'implicita sfida, e deliberatamente e provocatoriamente, ripeto, mostra di disprezzare precisamente il ricorso alle epistole di Petrarca (vd. *Saggio*, pp. 8-9), e s'azzarda a parlare del *Canzoniere*

<sup>30</sup> Sul tema del cosmopolitismo che per De Sanctis avrebbe finito per mandare in rovina la nazione condannandola alla decadenza, mi basta rinviare alle pagine di LANDUCCI, *Cultura e ideologia*, pp. 221 sgg. e pp. 322 sgg., con varie pertinenti citazioni che mostrano come la durissima polemica contro quel tipico cosmopolitismo italiano che comportava la rinuncia a ogni positiva idea di nazione e a ogni spirito militare derivasse ad De Sanctis non dal Sismondi ma dal Quinet, nell'opera del quale costituisce una sorta di *Leitmotiv* (ancora, p. 325 nota 203: «Nonostante certe apparenze in contrario, tutto il libro del Quinet è una requisitoria contro il 'cosmopolitismo' italiano», ecc.). E di Quinet vd. in particolare il cap. primo, *Le cosmopolitisme*, del I. II di *Les Révolutions d'Italie*, in *Œuvres complètes IV-V*, Hachette, Paris 1904, pp. 319-331, che si vorrebbe meglio considerare nella sua diagnosi di fondo, che vede nello splendore dell'arte italiana una sorta di reazione e sublimazione nei confronti della fuga dalla drammatica realtà di una sconfitta epocale: il frutto meraviglioso della malattia mortale che uccide l'albero che lo produce. Ma vd. anche la rapide considerazioni finali di CANTIMORI, *De Sanctis e il Rinascimento*, cit., p. 339. Vd. ancora una fitta rassegna di giudizi ammirati su *Les Révolutions* da parte di italiani (tra i quali Carducci) in G. SANTONASTASO, *Edgar Quinet e la religione della libertà*, Dedalo Libri, Bari 1968, pp. 42 sgg.

<sup>31</sup> L'editore Barbera, a proposito dell'imminente pubblicazione del *Saggio* desanctisiano, aveva scritto a Carducci: «credo che il De Sanctis abbia giocato più di fantasia che altro», e Carducci gli rispondeva confermando di non temerne la concorrenza perché «il De Sanctis, che tuttavia ha ingegno molto, farà, come ha detto ben Lei, un lavoro di fantasia». Per ciò, vd. R. TISSONI, *Carducci umanista: l'arte del commento*, in *Carducci e la Letteratura italiana*, Antenore, Padova 1988, pp. 47-113: pp. 71 sgg., e dello stesso studioso il volume *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Antenore, Padova 1993, pp. 6-9.

senza neppure citare il *Secretum*. Con tutta probabilità temeva che immettere nel discorso le opere latine avrebbe aperto alla visione alternativa di un Petrarca non già quale più o meno preterintenzionale corruttore della nostra letteratura, ma quale 'padre' dell'Umanesimo e del Rinascimento in nome della *translatio studiorum* ch'egli in ogni momento effettivamente sentì quale suo compito epocale. Il che è precisamente ciò che De Sanctis deve ignorare per non rischiare di caratterizzarne l'opera in senso storicamente attivo e 'progressivo', quando la sua tesi è semmai di segno opposto<sup>32</sup>, ancorata com'è a una visione così ideologicamente marcata da renderlo incapace di trovare in essa un posto per Petrarca, e che lo costringe a restringerne l'esperienza entro le occasioni di una 'verità' poetica esclusivamente sentimentale miracolosamente assistita da una formidabile sensibilità linguistica e formale. Su questo piano, specie nella seconda metà del *Saggio* e in particolare a proposito delle 'rime in morte', De Sanctis ha molte osservazioni nuove e fini che stemperano il rischio di applicazioni grossolane: per opera del genio di Petrarca comincia, *dopo* Dante, un processo sublime di raffinamento e consolidamento della lingua che definisce i tempi precedenti come *ancor barbari*, e il modello del quale si cominciano a delineare i contorni è quello di Raffaello... Ma poi, proprio quel raffinamento torna a velarsi di una sua immedicabile ambiguità, perché su di esso stingono i malinconici colori di una frustrazione sottile e insomma di una vecchiaia che maschera dietro la propria educata raffinatezza il tradimento delle promesse che pur erano nella sua selvaggia giovinezza<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> A cose fatte, per dir così, osserverei l'analogia che corre tra queste parole e quanto scriveva CANTIMORI, *De Sanctis e il Rinascimento*, cit., p. 330: «Il concetto di 'Rinascimento' postula per se stesso una valutazione, e una valutazione positiva; il De Sanctis non poteva adoperarlo (come si presentava ai suoi tempi) per la formulazione del suo giudizio storico sulla coscienza italiana di quel periodo come manifestata attraverso la letteratura, perché l'uso di quel concetto non avrebbe affatto contribuito alla limpidezza del giudizio stesso». A maggior chiarimento si veda anche come Cantimori prosegue, ivi, p. 331: «Anche il De Sanctis conserva, com'è ovvio, l'antico schema 'tenebre [medioevo] – luce [età moderna]', ma l'età nuova, l'età della luce, che si contrappone al Medioevo, non è quella della rinascita delle lettere e delle arti, ma quella moderna, alla quale egli, il De Sanctis appartiene, ed è ancora in lotta con le tenebre».

<sup>33</sup> *Saggio*, pp. 123-124: «Dove Dante mira per lo più al grande a al grandioso, il Petrarca mira al bello ed al grazioso! L'uno guarda in grosso, l'altro analizza; l'uno ha non so che selvaggio e rozzo, che annunzia una forza non ancora educata, l'altro è sempre elegante, misurato, gentile, e va fino al raffinamento ed alla ricercatezza. Nell'uno senti in mezzo alla visione poetica il tumulto e il bollore della vita reale; nell'altro ci è una tendenza a separarsene, o, per dir meglio, un desiderio di essa privo di forza; il che lo conduce a poco a poco a quella tristezza filosofica, a quello stato solitario e contemplativo, il quale si manifesta solo in popoli passati per molte prove e per molte illusioni. L'uno nella sua austerità è giovanissimo, di una



Siamo sempre, insomma, all'ormai ben conosciuto schema storiografico messo in opera soprattutto dagli storici francesi che vede, all'uscita dal medioevo, la rapida catastrofe sociale e politica di un'Italia incapace di diventare 'nazione', cinicamente aggrappata a una sorta di compensatoria salvezza estetica che scava un solco profondo tra ciò che appare e ciò che è. Sul punto, l'intransigenza di De Sanctis è assoluta, e Petrarca prima di tutti ne fa le spese. Il critico, con quello che a tutti gli effetti appare un colpo di genio, non si limita infatti a una analisi distaccata e oggettiva del fenomeno, ma conferisce al suo discorso lo spicco e la forza incomparabili del vivente: lo incarna in un uomo sul quale egli si china con animo stupito e persino paradossalmente ammirato e lo trasforma in una sorta di epifania del male che vuole descrivere e condannare. Quell'uomo è Petrarca, chiamato a fare il *vilain* nel grande dramma che si va consumando in Italia e a garantirlo come tale con la sua propria grandezza. E tra altre cose ciò comporta che il rigetto totale del Petrarca latino non sia affatto un punto di partenza, ma di arrivo: insomma una scelta che, ripensando a Mézières, ha i colori della scommessa.

Con ciò, occorre fare ancora un passo avanti: l'ultimo, in questa sede. De Sanctis non ricorre alle opere latine, ma da esse e solo da esse può aver tratto l'elemento decisivo che legittima il suo atteggiamento di condanna. Penso naturalmente alle concezioni politiche di Petrarca, non solo estranee ma addirittura repugnanti alla passione di De Sanctis, uomo del Risorgimento. S'intende che legge con alte lodi la canzone *Italia mia*, ritenuta come già da Leopardi opera giovanile (1327-1328), «il primo fiore quasi del suo ingegno, lavoro di giovinezza. Non c'è ancora esperienza della vita, né senso politico; ma c'è la giovinezza, le sue nobili illusioni e le fresche riflessioni» (*Saggio*, pp. 169-175), i cui motivi fondanti sono l'orgoglio nazionale e l'odio dei barbari, sviluppati in strettissima connessione e con perfetta unità di sentimento. Ma ciò che per noi ora conta segue immediatamente, e va citato:

Questa canzone, così ricca di contenuto, così varia di sentimenti, così balda e sicura di tono, così vigorosa e sobria d'espressione, fu la sua prima ed ultima ispirazione politica. Appresso, il letterato e l'erudito si sforza invano di supplire il poeta. L'Italia fu per lui un amore filosofico, abbellito ed animato dalla giovanile immaginazione, ma che, rimasto fuori del vario agitarsi della vita reale,

---

giovinanza quasi ancor barbara e indisciplinata; l'altro nella sua eleganza sente di vecchio ed annunzia una civiltà più raffinata». Sul tema della stanca vecchiaia, vd. in particolare l'ultimo capitolo del saggio, *La dissoluzione di Laura*, e la *Conchiusione*, pp. 244 sgg., mentre la rivalutazione dell'elemento *selvaggio* e *rozzo* in Dante rovescia in positivo il giudizio di Lamartine (vd. sopra, nota 22).

appunto per questo difetto di nutrimento andò degenerando in un'astrazione letteraria. Ben presto Laura occupò tutto il suo cuore (*Saggio*, p. 176).

In definitiva, ciò che è stato concesso viene subito ritirato, e *Italia mia* è giudicata come «la sua prima ed ultima ispirazione politica», sì da costituire il momento iniziale di un percorso che dalle forti e giovanili illusioni sarebbe presto approdato alla degenerazione che ha visto il trionfo definitivo del letterato e dell'erudito. È appena il caso di dire che la totale censura delle opere latine rende penosamente carente questo discorso, quale che sia il giudizio finale che se ne vorrà trarre, ma è anche vero che, negando sin dalle prime parole che nella canzone vi sia «senso politico», De Sanctis vuole far intendere che altra cosa e d'altro e minore peso sia la «ispirazione politica», e che, insomma, in Petrarca si cercherebbe invano, qui e altrove, «senso politico». Confermando dunque uno dei tratti fondamentali del ritratto di Petrarca che è nel primo capitolo del *Saggio*, e tutt'intero lo condiziona.

Ora, non tanto importa che De Sanctis si sbagli o intenda sbagliare, e che Petrarca, per contro, sia invece pieno di *sensi politici*, come è mia ferma opinione. Importano invece le ragioni che portano De Sanctis a dire che un Petrarca politico non esiste. E tali ragioni davvero non mancano.

Partiamo, per comodità, da due frasi di Agostino che Petrarca ha fatto proprie, rivivendole con intima convinzione. Scrive dunque Agostino, *De civ. Dei* 5, 17: «Quid interest sub cuius imperio vivat homo moriturus, si illi qui imperant ad impia et iniqua non cogant?», e ancora, dipendendo in qualche modo da questa, *De vera religione* 111: «Illud etiam cuivis cognoscere facile est, quod sub homine dominante liberis cogitationes habere concessum est».

Petrarca, come ho detto, è d'accordo, e le radici agostiniane delle sue convinzioni sono talmente evidenti da non doverci insistere<sup>34</sup>. Per quanto abbia

---

<sup>34</sup> Chiedo scusa per il modo estremamente sommario con il quale devo trattare quest'ultima parte, che richiederebbe un discorso assai lungo e dettagliato. Per una più accurata definizione del pensiero in senso lato politico di Petrarca, che mi ha a lungo occupato e mi sta tuttavia occupando, rimando al saggio *Petrarca e l'invenzione dell'agostinismo politico*, in corso di stampa per gli *Atti* del convegno zurighese *Augustine, Augustinians and Augustinianism in the Italian Trecento* (2017), e alle 'voci' *Politica e Potere*, in *Lessico critico petrarchesco*, a cura di L. MARCOZZI e R. BROVIA, Carocci, Roma 2016, rispettivamente pp. 260-275, e 276-292 (dalla seconda in particolare ho tratto qualcosa), ove si troveranno le opportune citazioni di testi e una minima bibliografia. Ma, entro la mole ormai imponente degli ottimi studi dedicati al pensiero e alle scelte in senso lato politiche del Petrarca, segnalo almeno il vol. *Petrarca politico. Atti [...]*, a cura del Comitato nazionale per il VII Centenario della nascita di Francesco Petrarca, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2006, e in esso il saggio di G.M. VARANINI, *Francesco Petrarca e i Da Carrara, signori di Padova*, pp. 81-97. Dello stesso Varanini

vituperato, polemizzato e fatto nel corso della sua vita, la sostanza ultima del suo pensiero è: 'non ha davvero molta importanza chi sia a detenere il potere purché questo stesso potere non ci costringa direttamente e personalmente al male', e: 'sotto qualsiasi potere si può essere interiormente liberi'. Premessa a tutto ciò per lui, nato, cresciuto e vissuto nel cuore stesso del potere – papale, signorile e persino imperiale – sta il fatto elementare e perfettamente documentabile che la libertà vera, politica e sociale, non esiste: le strutture del potere sono onnipersive e si rigenerano continuamente, e al singolo non resta altro che scendere a patti con il potere che non ha, oppure fuggirlo, se può, badando in ogni caso a riservare a sé una nicchia di libertà entro la quale godere almeno di un poco di felicità strettamente individuale. Va ancora detto che, agostinianamente, per Petrarca il potere, sia di vecchia che di nuova costituzione, ha *sempre* la sua radice nella violenza, non importa quanto mascherata<sup>35</sup>, e che è *sempre* desiderabile che per ragioni che diremmo funzionali al 'buon governo', del tutto estranee a qualsiasi dimensione metafisica, sia concentrato nelle mani di uno solo. Tale concentrazione, infatti, non deriva le sue ragioni dall'alto, sotto la forma di un'istanza ideale e assoluta rispetto al quale il potere medesimo definisce la sua propria natura trascendente, ma le trova in basso, nelle basilari esigenze del buon governo e nelle strategie di conservazione del potere da parte di signori pure «asperos et immites»: «illud constat quod a sapientibus diffinitum est, optimum reipublice statum esse iusto sub unius imperio»<sup>36</sup>. Così, egli chiude in maniera affatto polemica e consapevole con l'ideologia comunale e democratica, che aveva avuto il suo principale teorico in Brunetto Latini, il quale pone lo strettissimo nesso tra il nascere 'uomini del Comune' e la forma di governo naturalmente democratica e municipale

vd. pure *Le signorie trecentesche e Francesco Petrarca. Appunti storiografici* (2004), in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea. Atti [...]*, a cura di D. COPPINI e M. FEO, Le Lettere, Firenze 2012 (= «Quaderni petrarcheschi», XV-XVI, 2005-2006), pp. 151-168.

<sup>35</sup> In *De remediis* II 77, *De rege sine filio*, 6, a *Dolor* che si lamenta di morire come re senza figli, *Ratio* risponde: «Non est tibi materia perpetuande tyrannidis. Nam quid sunt alii regna quam vetuste tyrannides? Non sit bonum tempore, quod natura est malum» (vd. pure *ivi*, II 80, 12).

<sup>36</sup> *Fam.* XVII 4, 10. Ma i pronunciamenti in questo senso sono molti. Qui, mi limito ancora a *Sen.* XIV 1, 78-79: «Ita enim habe: nil populo tristius nilque molestius quam multos, precipue indignos, supra se videre. Unum te igitur dominum sciant omnes, unum colant, unum diligant, unum denique vereantur; reliquos non ut potentes, sed ut a te missos aspiciant, qui, ubi iussus tuos executi fuerint, privati sint, nulla prediti dignitate aut potestate. Non loquor sine causa: vidi et observavi magnis in populis miram erga dominos patientiam, quamvis asperos et immites; nec minus miram indignationem atque impatientiam in eo quod plures suspicere ac metuere cogentur».

della casa a tutti comune. E per contro apre alla stagione signorile considerata, attraverso i Visconti, come l'opportuna soluzione all'infinita serie dei disordini e delle lotte interne che aveva tormentato le città italiane, e *in primis* il loro modello, la detestata Firenze.

Ce n'è già abbastanza, come si vede, per far sobbalzare De Sanctis e per giustificare la sua ripulsa verso un insieme di posizioni che suonavano come perfettamente opposte rispetto alle categorie e alle nozioni fondanti del suo credo storico-politico. Ma si può precisare meglio. Per esempio, aggiungendo che nel cuore del discorso petrarchesco non sta affatto la 'parola politica' *libertà*, ma sta invece la parola *pace*. Non importa sotto quale regime e quali tiranni e a che prezzo: l'unica cosa che meriti davvero d'essere invocata e difesa è la *pace*. Nel mondo del potere, infatti, che permea di sé la società umana – che è tale società – esiste solo la pace che possa garantire ai singoli e ai popoli una sia pur minima condizione di sopravvivenza e possa aprire almeno uno spiraglio per l'esercizio della giustizia. Sperare qualcosa dalla guerra, dalla lotta politica, dalle catastrofi del potere, dalla ribellione, è solo aumento del male e follia... Ed è precisamente questo fascio di convinzioni che gli detta la famigerata e già ricordata lettera (*Fam.* XIX 18) al Bussolari, il quale guidava la ribellione senza speranze di Pavia contro il dominio visconteo (sarebbe interessante seguire la pista di una simile 'accettazione della pace' sino a Manzoni...).

Brevissimamente, vorrei sottolineare due cose. La prima: avendo anche confusamente idea dell'epoca nella quale Petrarca viveva e l'epoca che lo aveva preceduto e in essa le condizioni di vita delle popolazioni (anche se, come scrive Borges di un suo personaggio, 'come a tutti, gli erano toccati tempi orribili in cui vivere'), credo sia obbligatorio considerare la formidabile concreta carica di realismo politico di una simile posizione, che per la prima volta attraverso il passaggio obbligato della 'indifferenza' recideva il legame organico, di totale appartenenza, che sino a quella data aveva legato il singolo al sistema di potere nel quale era immerso senza scampo né margini, né reali né mentali. E credo pure che vada sottolineato, come sin qui non si è fatto, che questo della relativa indipendenza e autonomia delle puntuali e tragiche manifestazioni del potere nei confronti della vita dell'individuo e del suo diritto alla felicità sia il primo e fondamentale lascito che il Petrarca 'politico' ha trasmesso alla modernità. Il suo cittadino, strappato dal vecchio orizzonte imperial-teologico come dalla più recente identità comunale e repubblicana, cessa per molti aspetti d'essere tale, e dinanzi al potere che gli si contrappone si scopre come individuo. E precisamente in quanto ha cessato di essere un cittadino ed è piuttosto un individuo accerchiato e oppresso da meccanismi

feroci che non lo riguardano e che tragicamente confermerebbe e aggraverebbe con la sua ribellione (vd. per esempio, oltre la citata lettera al Bussolari, *Sen.* XIV 1, 28), l'unica cosa che davvero lo interessa è lo stretto margine di libertà e di 'ignoranza' del quale gli è dato di godere<sup>37</sup>.

La seconda: era affatto inevitabile che nello schema di De Sanctis proprio quella petrarchesca *pace* che per essere davvero tale doveva fare atto di rinuncia alla *libertà* si presentasse come la più perfida e odiosa delle minacce, quasi l'incarnazione stessa della conservazione e della morte civile, e andasse quanto meno esorcizzata, restituendola per intero e quasi incollandola al personaggio che se ne era fatto portatore. Cioè, Petrarca medesimo. Quella *pace senza libertà*, infatti, riassumeva agli occhi del critico tutte le valenze negative della diagnosi che da tanto tempo aveva denunciato la decadenza civile e militare dell'Italia, e la sua ormai secolare neghittosa paralisi: era il torpore e il sonno nel quale giaceva la *poussière humaine* di Lamartine, e in sé costituiva la negazione stessa di quella ideale 'storia della libertà' che l'appassionato Sismondi aveva ritrovato alla radice della storia italiana<sup>38</sup>. Nel caso, tuttavia, sembra che il più diretto suggeritore di De Sanctis non sia, come spesso, Sismondi ma, come nel caso dell' 'cosmopolitismo', soprattutto Quinet. È lui, infatti, che sin dalla prefazione alle *Révolutions d'Italie* insiste su una siffatta mortale pace materiata di rassegnazione, ignavia, ignoranza e dura repressione: «Avènement de la pusillanimité, sous le nom de sagesse [...] c'est au bourreau à écrire l'histoire littéraire et philosophique de l'Italie devenue enfin sage et modérée dan son *in pace* [...] Alors la paix, avec le bon sens, le bon goût, la modération, régnera dans les esprits anéantis; l'Italie sera tranquille quand elle ne sera plus. Dernière phase de l'agonie d'un peuple. Le signe suprême consiste en ceci: Hébéte d'esclavage, le peuple, à l'exemple

<sup>37</sup> Solo un piccolo significativo esempio. Nel *De gestis Cesaris* XX 9 (ed. Crevatin, p. 209) il pur cesariano Petrarca su un punto così discriminante come quello della guerra civile tra Cesare e Pompeo fa ben capire che in verità la scelta è indifferente perché non ci sono criteri di valore che possano decidere tra i due: il potere è solo il potere, e l'unica ragione è quella del vincitore... («Quid tu, lector, ex his verbis iudicas? Quantoque iustiorum Pompeii causam reris esse quam Cesaris?»). Le parole sono quelle di CICERONE, *Ad Att.* VIII 11, 1-3, che dava anche la chiave per intendere il senso della domanda: «nessuno dei due ha lo scopo di farci felici: tutti e due vogliono regnare» («neutri *scopós* est ille, ut beati simus; uterque regnare vult»).

<sup>38</sup> Queste ultime sono parole di VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1178, al quale rimando per una tale caratterizzazione dell'*Histoire*: «L'opera di Sismondi era un autentico, geniale tentativo di comprensione storica [...] Sismondi indicava nella libertà, nel suo sorgere e perire in Italia, l'unico possibile criterio di giudizio valido tanto per le vicende politiche quanto per l'intero sviluppo della civiltà nella penisola», ecc. (p. 1173).

des *grands*, a pris goût à l'esclavage, devenu comme une partie de lui-même. Si quelqu'un veut l'affranchir, il le tue» (corsivi dell'autore)<sup>39</sup>.

Se questa è, come in effetti è, la nozione della *pace* petrarchesca che De Sanctis ricavava dagli storici francesi e che profondamente aborrisceva come l'emblema riassuntivo dell'intero corso della decadenza italiana, occorre dire che la sua condanna di Petrarca avrebbe potuto essere persino più dura. Ma di quella nozione, invece, attenua la portata e l'esorcizza, come ho appena detto, privandola di ogni responsabilità e dignità storica, e riducendola ai tratti caratteriali del personaggio che se n'era fatto portatore. *Petrarca era fatto così!* Così, da una parte abbozza una mezza assoluzione che gli lascia le mani libere nei confronti della giusta e inevitabile ammirazione per i risultati più alti della lirica petrarchesca. E paga la sua scelta, dall'altra parte, consegnandoci il ritratto di un poeta più o meno incapace di intendere e di volere, svirilizzato e irresponsabile nei confronti della perniciosa deriva che pure proprio da lui avrebbe preso le mosse<sup>40</sup>. La sua –quella di Sanctis– è stata dunque una scelta consapevole e, si potrebbe dire, addirittura coraggiosa, come quella che gli permetteva di salvare il salvabile (ed era molto!) e di occultare dietro la cortina di una presunta debolezza di carattere e d'ingegno l'irriducibile, orrido spettro del male che doveva essere schiacciato per sempre, se si voleva un altro destino per l'Italia<sup>41</sup>. Così, il risorgimentale e romantico De Sanctis accampa il ritratto

<sup>39</sup> QUINET, *Les révolutions*, cit., pp. III-V: si tratta della prefazione alla quinta ed. del 1874, dunque posteriore alle pagine di De Sanctis: ma una prefazione che riassume efficacemente buona parte del significato politico della sua opera. Anche Quinet dedica un capitolo a Petrarca: VIII, *Une révolution morale. Pétrarque*, I, pp. 177-192, che ne rinserra il valore, per altro riconosciuto come sommo, al campo amoroso, mentre ne denuncia (con un tratto che forse ha agito su De Sanctis) la dimensione irrealistica e tutta letteraria degli atteggiamenti politici, traditi essenzialmente dall'incapacità di vera indignazione (p. 178: il disprezzo verso la corrotta Curia avignonese è profondo, ma «*touche déjà à l'indifférence. Voilà une des sources de Dante qui lui sont fermées; la papauté loin de Rome a perdu jusqu'à la poésie de ces vices*»; vd. pure p. 190: Laura «*c'est une personne vivante debout sur un monceau de ruines romaines*»). Ma il discorso sulle rime amorose ha tratti nuovi e assai fini: «*L'originalité de Pétrarque est d'avoir senti le premier que chaque instant de notre vie contient en soi la substance d'un poème, et qu'il n'est point d'heure si vide qu'elle ne renferme une immortalité [...] Chaque moment renferme en soi un monde [...] sous chaque instant est cachée l'éternité*», ecc. (pp. 188-189).

<sup>40</sup> Tornando a lui, Mézières è indubbiamente polemico contro Sismondi e va in ogni caso contro corrente quando, per tutto il libro e specialmente nell'ultimo capitolo (*Pétrarque*, cit., pp. 376-430), continuamente insiste sulla indipendenza e autonomia di Petrarca, la sua fierezza davanti ai potenti, il suo coraggio, l'energia del carattere... Insomma, il contrario di quello che, dopo di lui, dirà De Sanctis.

<sup>41</sup> Vd. già sopra, nota 31. Il che, se è vero, comporta che siano da respingere conclusioni come quella di Paparelli, che sulle orme di Cantimori esamina l'atteggiamento di De Sanctis

di un Petrarca che avrebbe vissuto il dramma della incipiente decadenza in maniera candidamente inconsapevole, traducendolo nelle misure individuali di una malinconica frustrazione esistenziale e approntando per i posteri i conforti di una bellezza astratta dalla realtà. E in ciò sta, credo, la ragione di quell'intimo irresistibile intreccio di repulsione e di fascinazione che Petrarca esercita sull'animo di De Sanctis che attraverso di lui contempla e insieme condanna il grande e vagamente mostruoso ossimoro di una identità estetica alla quale non corrisponde un'identità etica e politica: contempla, insomma, l'ossimoro di cui è fatta la storia d'Italia.

---

nei confronti dell'Umanesimo e infine si chiede quale sarebbe stato il suo giudizio se avesse avuto una maggiore e più diretta conoscenza delle opere in latino. La risposta è naturalmente impossibile, ma la domanda «pur ci consente di trarre da quanto siamo venuti dicendo una conclusione sicura: il silenzio di De Sanctis su quel fenomeno e il giudizio sostanzialmente negativo ch'egli espresse –le poche volte che vi accennò – sui fatti che lo rappresentano non va ascritto a critico rifiuto, ma a difetto d'informazione» (G. PAPARELLI, *Il realismo critico di De Sanctis e l'Umanesimo*, in *De Sanctis e il realismo*, cit., pp. 357-376). No, non è così perché, se ci fu difetto d'informazione, ciò avvenne proprio perché già era operante un pregiudiziale ma motivatissimo «critico rifiuto».

RAUL MORDENTI, *La «Storia della letteratura italiana» di Francesco De Sanctis come fondazione della nazione italiana* • RINO CAPUTO, *«Questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti»: conversazione con Luigi Bianco su De Sanctis, critica letteraria e impegno politico* • ANIELLO DE BELLIS, *L'Essere come Idea o come Volontà in Hegel e Schopenhauer secondo De Sanctis* • PASQUALE SABBATINO, *L'utopia della Nazione Italiana e della Confederazione Europea delle Nazioni. Il Dante del critico-patriota De Sanctis* • ENRICO FENZI, *De Sanctis e le responsabilità dell'irresponsabile Petrarca* • GIANCARLO ALFANO, *Il «primo» e il «secondo secolo». La questione Boccaccio tra periodizzazione e interpretazione* • GIULIO FERRONI, *Trasparenza e dissolvenza: l'«Orlando furioso»* • ANGELO FAVARO, *«L'esperienza e l'osservazione, il fatto e lo speculare o l'osservare» quel sistema di Machiavelli e Guicciardini* • IRENE CHIRICO, *Eredità desanctisiane nella moderna lettura della «Phèdre» di Racine* • EPIFANIO AJELLO, *De Sanctis, Goldoni, Zola, e un «telescopio»* • PASQUALE GUARAGNELLA, *Nuova scienza e «arte dello scrittore» nella «Storia» di Francesco De Sanctis* • GINO RUOZZI, *La nuova letteratura, «corrispondenza tra il pensiero e l'azione»* • LOREDANA CASTORI, *«Se si fosse ritratto nella verità della sua natura, potea da lui uscire un poeta». Monti: immaginazione e sentimento* • ALDO MARIA MORACE, *De Sanctis e il romanticismo calabrese* • VITTORIO GATTO, *De Sanctis, Carducci e la questione della lingua* • FRANÇOIS LIVI, *«Manzoni è artista a dispetto del suo sistema» De Sanctis lettore del Manzoni* • ROSA GIULIO, *Leopardi: il poeta «diletto» e la ricerca della modernità*

*Abstracts*

ISBN 978-88-31925-12-9



9 788831 925129 >